

158.

SEDUTA DI LUNEDÌ 15 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	7793
Disegni di legge (Presentazione)	7806
Disegno di legge (Seguito della discussione):	7824
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzio- namento degli organi regionali (1062)	7799
PRESIDENTE	7799
MANCO	7799
ZANTI TONDI CARMEN	7806
FRANCHI	7810
Proposte di legge (Annunzio)	7793
Interrogazioni (Annunzio)	7824
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	7794
LUPIS, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	7794, 7796, 7799
DIAZ LAURA	7795
PASQUALE FRANCO	7798
Risposte scritte ad interrogazioni (An- nunzio)	7794
Ordine del giorno delle sedute di domani	7824

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borghi, Cossiga, Pedini, Rossanda Banfi Rossana, Sabatini, Sangalli, Scarascia Mugnozza e Sinesio.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RICCIO ed altri: « Modifica dell'articolo 12 della legge 25 febbraio 1963, n. 289, sulla Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (1462);

BOLOGNA ed altri: « Norme per il riacquisto della cittadinanza a favore dei connazionali, già residenti nei territori che per effetto del trattato di pace del 1947 sono passati sotto la sovranità della Jugoslavia, della Francia e della Grecia » (1463);

GIOMO ed altri: « Validità della laurea in lettere e filosofia quale titolo per l'ammissione ai concorsi per posti di direttore didattico » (1464);

CERUTI CARLO ed altri: « Modifica alle disposizioni per l'annullamento delle marche di concessione governativa per la vidimazione annuale della patente di guida » (1465);

ROSSI PAOLO MARIO ed altri: « Modificazioni alle disposizioni contenute nella legge 4 novembre 1963, n. 1460, sull'incremento dell'edilizia economica e popolare » (1466);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Riabilitazione dei soggetti in età evolutiva che presentano irregolarità psichiche » (1467).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo

La seduta comincia alle 17.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 giugno 1964.

(È approvato).

svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Zanti Tondi Carmen, Sandri, Diaz Laura e Tagliaferri, al ministro degli affari esteri, « per sapere quali provvedimenti il Governo italiano intenda prendere di fronte all'appello « urgente » rivolto dal Segretario generale dell'O.N.U. al governo del Sud Africa perché non sia data esecuzione alle condanne a morte irrogate in dispregio dei diritti dell'uomo a carico di patrioti e dirigenti del movimento che combatte l'*apartheid*. Gli interroganti chiedono inoltre se il Governo intenda elevare la sua protesta e interporre appropriata iniziativa volta ad ottenere dal governo sudafricano che il processo di Rivonia attualmente in corso contro i *leaders* del movimento per l'uguaglianza razziale (che nelle previsioni della stampa internazionale dovrebbe concludersi con delle condanne a morte) venga sospeso e ai medesimi venga restituita la libertà; considerati l'evidente disprezzo del governo sudafricano nei confronti di tutte le deliberazioni delle Nazioni Unite e l'acutizzarsi in quel paese della più brutale discriminazione razziale, gli interroganti chiedono se e come il Governo italiano abbia dato o intenda dare piena esecuzione alla risoluzione 1881-XVIII dell'O.N.U. che impegna i governi degli Stati aderenti a compiere tutti gli sforzi necessari per indurre il governo della Repubblica sudafricana " a rinunciare al processo arbitrario in corso e di procedere alla liberazione immediata e incondizionata di tutti i prigionieri politici e di tutte le persone imprigionate, internate o sottoposte ad altre restrizioni per essersi opposte alla politica dell'*apartheid* " » (990);

Luzzatto, Vecchietti, Cacciatore, Franco Pasquale, Pigni, Angelino, Raia e Perinelli,

al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali passi abbiano compiuto e siano per compiere allo scopo di esprimere l'ansietà per la persecuzione politica nel Sud Africa e, in particolare, per il processo di Rivonia contro esponenti del Movimento sudafricano per la tutela dei diritti di quella popolazione; e per evitare comunque che si pervenga alla uccisione di esponenti del popolo sudafricano » (1284).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le interrogazioni Zanti Tondi Carmen e Luzzatto relative ai processi celebrati contro un gruppo di personalità dell'opposizione del Sud Africa, toccano un argomento cui il Governo ed il popolo italiano sono profondamente sensibili. Uno dei processi è terminato, nel primo grado di giurisdizione, con condanne severissime, tra cui anche alla pena capitale. Contro tali sentenze è attualmente pendente un ricorso in appello. Per ciò che riguarda i *leaders* africani arrestati a Rivonia, la condanna è stata l'ergastolo.

Si può dire che in Italia nessuno abbia assistito con indifferenza agli avvenimenti che da alcuni anni si stanno svolgendo in Sud Africa. Di questo stato d'animo è eloquente testimonianza la mozione firmata ed inviata nei giorni scorsi al ministro degli affari esteri, per iniziativa del professor Giuliano Vassalli, da un gruppo di ben 200 professori di diritto, tra i quali figurano alcuni giudici costituzionali ed insigni parlamentari dei partiti di maggioranza, rettori di università e studiosi di chiarissima fama.

Gli episodi attuali caratterizzano i profondi contrasti interni di quel paese. Ogni politica di discriminazione razziale conduce alle identiche conseguenze: uno dei principali accusati al processo di Pretoria ha infatti dichiarato di essere stato costretto a ricorrere al metodo dell'organizzazione clandestina e della violenza poiché nessun'altra via sembrava aperta a coloro che desideravano far valere i loro diritti. Movimenti che all'inizio propugnavano l'eguaglianza razziale ed in senso lato la democrazia hanno dato luogo, di fronte all'inasprirsi della situazione, a correnti estremiste. È per queste ragioni che noi respingiamo qualsiasi politica di discriminazione razziale, non solo per rispondere ad un categorico imperativo morale, ma perché sappiamo che politicamente essa non può svol-

gersi che entro il tragico circolo vizioso che da violenza alimenta violenza.

Il Governo italiano non ha tralasciato occasione per riaffermare in sede di Nazioni Unite, e in ogni altro foro internazionale, la sua più completa e decisa opposizione alla politica di *apartheid* perseguita dal governo del Sud Africa contrariamente ai principi sanciti nella dichiarazione dei diritti dell'uomo. In questo spirito l'Italia ha votato, nel corso dell'ultima assemblea generale delle Nazioni Unite, a favore della risoluzione n. 1881 (XVIII assemblea) che, condannando ancora una volta la politica di *apartheid*, invita gli Stati membri ad adoperarsi affinché il governo sudafricano cessi di perseguire coloro che si oppongono alla sua politica di discriminazione razziale. L'Italia ha altresì votato a favore della risoluzione n. 1978 (XVIII) nella quale, tra l'altro, si invita il segretario generale delle Nazioni Unite a soccorrere e ad assistere, tramite i competenti enti internazionali, le famiglie di tutti coloro che vengono perseguitati dal governo sudafricano a causa della loro opposizione alla politica di *apartheid*.

Aggiungo che il Governo italiano continua e continuerà a seguire con la massima attenzione l'evolversi della situazione in Sud Africa e che noi intendiamo continuare ad adoperarci sia in sede societaria nel senso indicato da queste due risoluzioni, sia attraverso i canali diplomatici, nei limiti e nelle forme previsti dal diritto internazionale, per far giungere appelli alla moderazione al governo sudafricano.

Tuttavia nel caso specifico il nostro problema è il seguente: in che modo possiamo meglio adoperarci a tal fine? Ci sono aperte due strade: prendere un atteggiamento che potrebbe inasprire le autorità sudafricane consentendo loro fra l'altro di apparire come tutrici di una sovranità nazionale minacciata, oppure, pur senza deflettere minimamente dai nostri principi, tentare di persuadere il governo sudafricano che è nell'interesse di tutti cercare di rimettere sul binario della evoluzione il problema razziale. Ritengo che sia stato un po' questo dilemma a spingere i rappresentanti delle potenze occidentali nell'ultimo dibattito del Consiglio di sicurezza su questo argomento, a decidere l'astensione. Mi sembra altresì che se si vuole raggiungere in questo doloroso caso un risultato pratico, meglio sia usare il metodo della costante vigilanza e del pressante, continuo ma discreto intervento piuttosto che esasperare una

crisi di fronte alla quale di fatto non possiamo molto.

L'O.N.U. è una organizzazione di Stati sovrani, e l'articolo 2, n. 7), della sua Carta garantisce per l'appunto la suprema inviolabilità giuridica degli Stati membri nella loro sfera interna. L'O.N.U. è naturalmente l'espressione delle istanze morali della società internazionale tutta intera, ma essa non può intervenire negli affari interni degli Stati membri. Posso aggiungere che l'esigenza di considerare l'O.N.U. un organismo in divenire, il grande veicolo idoneo a consentire all'umanità di passare gradualmente dal sistema degli Stati ad una forma più elevata e sovranazionale di governo mondiale, è stata tentata. Questa fu la speranza del defunto segretario generale Hammarskjöld, il quale espose il suo pensiero nella memorabile introduzione al rapporto annuale del segretario generale all'Assemblea dell'O.N.U. nel 1961. Ma questa concezione ha trovato opposizione da parte delle democrazie popolari e dell'Unione Sovietica. Se oggi l'articolo 2 della Carta proietta ancora la sua rigida influenza nelle decisioni dell'O.N.U., ciò è anche dovuto in parte all'atteggiamento di quegli Stati.

Desidero comunque assicurare gli onorevoli interroganti che la questione sta molto a cuore al Governo italiano e che faremo tutto il possibile per alleviare la sorte degli imputati. Lo faremo secondo il metodo più adatto ed entro i limiti consentiti: fiduciosi che il vasto movimento di opinione pubblica mondiale non lascerà insensibile il governo sudafricano di fronte alla necessità di evitare altri tragici sviluppi di una lotta inumana. Nel processo di Pretoria gli imputati sono stati condannati all'ergastolo. Forse il metodo delle pressioni e la protesta morale del mondo civile hanno evitato loro la pena capitale.

Continueremo ancora ad adoperarci per ché la sorte dei condannati possa venir riconsiderata in una ragionevole prospettiva futura.

PRESIDENTE. La onorevole Laura Diaz, cofirmataria dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

DIAZ LAURA. Purtroppo posso dichiararmi soltanto in minima parte soddisfatta della risposta dell'onorevole sottosegretario.

Infatti, mentre condividiamo alcuni degli apprezzamenti contenuti nell'analisi generale che l'onorevole sottosegretario ha fatto sul problema, cioè che la pratica segregazionista è un fatto vergognoso e disumano, che esso deve cessare, che il popolo italiano è sempre

stato profondamente sensibile alla situazione nel Sud Africa e che il sentimento antirazzista è profondamente radicato nel suo animo, non possiamo concordare (come credo che nessuno lo possa) con la prospettiva, i metodi di azione e di iniziativa e le indicazioni che il Governo oggi ci dà.

Permettetemi brevissimamente di spiegare meglio e perché noi riteniamo che sia, non diciamo puerile, ma addirittura equivoco un atteggiamento di questo genere.

Nel Sud Africa il fatto recente più grave è la condanna all'ergastolo per « cospirazione e sabotaggio » di sette fra i più stimati e conosciuti dirigenti dell'*African national congress*. Di questi, cinque sono negri, uno è un bianco e l'altro indiano. Un ottavo, bianco, l'ingegner Lionel Bernstein, è stato prosciolto, ma subito è stato arrestato di nuovo nell'aula del tribunale perché non ha il permesso di soggiorno a Pretoria. Ora io mi chiedo: come fa ad andarsene da Pretoria (e questa costrizione è già una infamia) se passa da una prigione all'altra?

L'onorevole sottosegretario ha affermato che noi condanniamo il fatto che una parte dei cittadini sudafricani sia costretta a ricorrere alla clandestinità. Altro che clandestinità! Le cose stanno ben peggio! Il Sud Africa è il regno dell'*apartheid*, cioè delle leggi speciali sulla segregazione razziale in ogni senso. Direi che queste leggi sono forse le più rigide e crudeli di quante ne abbia finora viste la storia del mondo.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Quando ho detto che uno degli accusati ha dichiarato di essere stato costretto a ricorrere all'azione clandestina e alla violenza, ho citato le testuali parole di quell'imputato.

DIAZ LAURA. Voglio citare solo alcuni esempi. In Sud Africa vige un codice che prevede l'arresto preventivo, senza motivazione alcuna, per 90 giorni, prorogabile a tempo indeterminato. Perciò la gente può restare in carcere anni senza sapere il perché e senza che il magistrato sia fatto intervenire.

Durante gli ultimi cinque anni, secondo inchieste ufficiali condotte in quel paese, sono state somministrate 950.765 frustate ad africani « colpevoli » di avere infranto una qualsiasi delle migliaia di disposizioni segregazioniste. Mezzo milione di cittadini di colore ogni anno vengono incarcerati per periodi più o meno lunghi. In celle da 12 a 30 piedi vengono ammassati fino a cento prigionieri politici, senza alcuna assistenza sanitaria o morale. Oggi migliaia e migliaia di

cittadini, i miglior figli del popolo sudafricano, sono incarcerati. Molti sono stati uccisi, altri sono ancora oggi passibili della pena di morte. Infatti, i sette condannati all'ergastolo non si sa se avranno salva la vita, perché conoscendo il tipo di prigionieri e i metodi carcerari sudafricani non sappiamo quanto costoro potranno resistere, se non interverranno i popoli liberi e civili, con un'ondata di solidarietà, ad ottenere l'annullamento di quel processo.

Uno dei più noti e stimati cittadini sudafricani, il signor Luthuli, insignito del premio Nobel per la pace, è stato condannato al confino e la condanna gli è stata prolungata d'ufficio senza nemmeno interpellare la magistratura. E potrei continuare parlando del lavoro forzato a cui la massa di questi cittadini è costretta. E in costruzione (non so se sia stata già ultimata) una ininterrotta barriera di filo spinato che dovrebbe coprire l'intera frontiera fra il Sud Africa e la Rhodesia sul sud, per una lunghezza di circa 200 chilometri. Si procede di un chilometro e mezzo al giorno, i turni di lavoro sono di 12-14 ore al giorno e la paga (secondo i dati ufficiali) è equivalente ad un quarto di dollaro al giorno per i lavoratori sudafricani. Chiunque si rifiuta di lavorare viene incarcerato per sabotaggio contro lo Stato. E si ricordi sempre che in questo paese di « civiltà di bianchi » vivono 11 milioni di africani, un milione e mezzo di meticci, 500 mila indiani e 3 milioni di bianchi.

Noi riteniamo che sia una illusione o, se volessimo dire cose più gravi, una implicita corresponsabilità pensare di risolvere questo grave problema ricorrendo ad un « discreto intervento » (come ha detto l'onorevole Lupis) contro un governo del tipo di quello del Sud Africa. Noi pensiamo permanente che sia colpevole l'assenteismo di chi si limita ad assistere inattivo a questo continuo assassinio e alla negazione dei più elementari diritti dell'uomo, del cittadino, del lavoratore.

L'O.N.U. ha preso un atteggiamento estremamente deciso ed eccezionalmente energico in questa questione. A più riprese ha chiesto la condanna e l'abolizione dell'*apartheid*, l'annullamento dei processi politici e la liberazione di tutti i prigionieri politici, per il rispetto immediato dei diritti dei cittadini di ogni razza. L'11 giugno il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha inviato al governo di Pretoria un messaggio chiedendo che immediatamente si ponesse termine al processo di cui oggi ci occupiamo. Tale proposta — come l'onorevole sottosegretario certamente

sa — è stata avanzata al Consiglio di sicurezza dal Marocco e dalla Costa d'Avorio. In principio sembrava che tutti fossero consenzienti, dal gruppo dei paesi afro-asiatici ai paesi socialisti e via di seguito. Al momento del voto però, a quanto ci risulta, si è avuta l'astensione della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia e del Brasile. Oggi abbiamo sentito l'onorevole sottosegretario parlare di una astensione dell'Italia e mi è venuto l'atroce dubbio che l'Italia si sia astenuta proprio in quella occasione. Sarei pertanto grata all'onorevole sottosegretario se volesse precisarmi questo particolare.

Il rappresentante della Norvegia all'O.N.U. sta preparando febbrilmente in questi giorni un documento che chiede la fine della discriminazione razziale e, a nome del governo del suo paese, energici provvedimenti contro Verwoerd. Si chiede in particolare l'immediato boicottaggio economico su scala mondiale contro il Sud Africa e gli altri paesi che praticano ancora la discriminazione razziale.

Sappiamo che è di pochi giorni fa la decisione dell'Algeria di rompere i rapporti commerciali con il Sud Africa e con il Portogallo. Sempre all'O.N.U. è in corso un'azione congiunta dei paesi africani, su iniziativa del rappresentante del Madagascar, per l'annullamento di questa farsa di processo, per la liberazione dei dirigenti sudafricani arrestati e per il boicottaggio economico contro quel paese.

Oggi, forse già mentre stiamo discutendo, certo entro questa sera, si riunisce il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. per adottare provvedimenti immediati. Sappiamo che il segretario generale dell'O.N.U. si è adoperato e si sta adoperando con tutte le sue possibilità perché sia messa fine drasticamente, immediatamente a questo dramma, a questa ingiustizia, a questa — me lo lasci dire, onorevole sottosegretario — situazione vergognosa, che provoca un senso di orrore in tutti noi uomini liberi, o che tali ci sentiamo. Noi stiamo qui discutendo di « un cauto, discreto intervento », stiamo parlando di seguire con attenzione la situazione, mentre laggiù si stanno torturando, frustando, ammazzando centinaia di migliaia di persone.

Non ricorderò, perché già ne ha parlato l'onorevole sottosegretario, che in Italia si sono avuti a questo riguardo episodi importantissimi, come la mozione firmata da cento professori di diritto e da altre personalità. Hanno avuto luogo inoltre, prese di posizione di enti, associazioni, organizzazioni. Questi fatti drammatici, d'altra parte, hanno trovato

una eco dovunque: in tutto il mondo sono state raccolte quasi 200 milioni di firme, di cui 120 milioni già sono state consegnate al segretario generale delle Nazioni Unite, U-Thant. Manifestazioni e decisioni simili a quelle che ho dianzi ricordato si sono avute anche in Francia, a New York e in una serie di città inglesi. È di ieri l'altro una marcia, di 80 chilometri, di studenti e professori universitari del Sussex per la liberazione dei sette dirigenti sudafricani. Si è svolto inoltre un corteo da *Trafalgar Square* alla cattedrale di San Paolo, guidato da 48 deputati della Camera dei comuni. Ricorderò l'appello del signor Luthuli, premio Nobel per la pace, tuttora confinato; e dal Tanganica è giunto un pressante appello dell'ufficio del Congresso nazionale africano per sollecitare un intervento immediato del mondo libero.

Quindi, noi diciamo: possiamo contentarci, onorevole sottosegretario — e penso che ella non possa non essere d'accordo con me e con quelli che la pensano come me — di considerare questa una questione di normale amministrazione? Possiamo limitarci a dire: vedremo, seguiremo, manterremo una certa cautela, interverremo discretamente, l'astensione forse è la via migliore per convincere, per persuadere? Ma il signor Verwoerd e i dirigenti sudafricani sono decisi ad andare fino in fondo con la forza: ed allora contro di essi bisogna opporre la forza, forza consapevole e legale, ma decisa e operativa, di tutti i paesi civili del mondo. Bisogna far comprendere a quei signori che sono isolati, che nessuno li sostiene più, che non sarà loro consentito di andare avanti per questa strada. Onorevole sottosegretario, diciamolo francamente: se in quella votazione al Consiglio di sicurezza insieme con tutti gli altri paesi avessero votato anche Inghilterra, Stati Uniti e Francia, crede forse che il governo razzista sudafricano continuerebbe a sentirsi così forte?

Noi possiamo influire relativamente sull'atteggiamento dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia; ma per quanto riguarda l'Italia non vogliamo e non possiamo assumerci delle corresponsabilità che non ci spettano; anzi, in questo caso più che di corresponsabilità si tratta di correttezza. Dobbiamo esigere subito una serie di provvedimenti; e non vi è dubbio che il primo e più efficace sia il boicottaggio commerciale, il boicottaggio economico, cioè una presa di posizione che si allinei con quella dei paesi più avanzati di tutto il mondo. E quando dico « paesi avanzati » non parlo solo delle democrazie popo-

lari, perché, ripeto, i paesi scandinavi sono in primo piano in questa posizione.

Ora, onorevole sottosegretario, se è confortante sentire da un esponente del nostro Governo la condanna del razzismo, sarebbe però vergognoso conoscere, denunciare ma poi restare fermi. Ciò equivarrebbe a dire « Abbiamo pronunciato delle belle parole, ci siamo scaricati la coscienza, ora possiamo andare a dormire più tranquilli perché abbiamo detto anche noi che cosa pensiamo del razzismo; però provvedimenti non ne prendiamo, lasciamo che le cose vadano avanti ». Questo sarebbe davvero, ripeto, vergognosamente colpevole. Ed è per questo che chiediamo che il nostro Governo assuma le proprie responsabilità, la propria posizione decisamente e operativamente antirazzista, prendendo immediatamente provvedimenti che servano a far comprendere al governo razzista del Sud Africa che così non sarà più deciso andare avanti, che i paesi civili di tutto il mondo hanno decretato fermamente di non più ammettere che sulla terra vi siano paesi nei quali il colonialismo e la segregazione razziale imperino, nei quali centinaia di migliaia di cittadini innocenti, colpevoli solo di voler lavorare, vengano sfruttati in maniera bestiale e con metodi mostruosi, vengano discriminati (nel loro paese!), incarcerati, frustati, torturati, condannati all'ergastolo o addirittura a morte!

PRESIDENTE. L'onorevole Pasquale Franco, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRANCO PASQUALE. Mentre ella leggeva, onorevole sottosegretario, la risposta del Governo alla nostra interrogazione, mi ricordavo lo stato d'animo di quando eravamo ragazzi, studenti liceali, di quando studiavamo i fatti del nostro Risorgimento. Nei libri di storia veniva segnalata — alle volte opportunamente — la ragione di Stato, la logica che deve guidare gli atti dei governi; ma queste cose nell'animo generoso della gioventù non trovavano una eco e non trovavano — vorrei dire — nemmeno una ragione nella coscienza che si andava sviluppando in quell'età. Mi ricordavo di queste cose e contemporaneamente la mia mente andava anche ai nomi di quegli Stati che si erano astenuti al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. di fronte alla denuncia dei misfatti compiuti dal governo del Sud Africa, e mi chiedevo se, per esempio, i rappresentanti di uno Stato, in cui recentemente si è svolta una rivolta armata da parte delle classi padronali, avreb-

bero votato nello stesso modo se il governo fosse stato sostenuto da forze democratiche.

Esiste una logica, che è la logica della lotta di classe; esiste una logica che è la logica dei padroni contro coloro che invece tentano di liberarsi dalle catene della schiavitù. È un linguaggio, questo, che abbiamo usato insieme una volta, e lo abbiamo espresso anche in parole che volevano significare appunto il senso prepotente, l'ansia prepotente del riscatto di tutti coloro che soffrono e di tutti coloro che sono sfruttati.

Noi avevamo chiesto, nella nostra interrogazione, quali passi concreti il Governo intendesse compiere per rendere efficace la sua azione, giacché, come or ora è stato detto, le dichiarazioni di principio, le affermazioni di buona volontà sono tutte cose indubbiamente rispettabili, ma non costituiscono azione politica concreta ed efficace.

Indubbiamente non possiamo sospettare minimamente che questo Governo possa dire una parola di apprezzamento per i delitti che si verificano nel Sud Africa. Ma il problema è un altro; e cioè di vedere che cosa di concreto bisogna fare per impedire che ciò che avviene oggi continui ad avvenire nel futuro. Possiamo noi come Stato, nel rispetto della sovranità altrui, impedire che queste cose avvengano?

Onorevole sottosegretario, la nostra Repubblica è nata dalla Resistenza. Le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* hanno suscitato in noi un senso costruttivo di umanità, per cui noi vogliamo che anche le azioni dei governi abbiano ad ispirarsi agli ideali della Resistenza. Chiedevamo pertanto in questa interrogazione — e finisco — che si rendesse concretamente segno della reazione dell'opinione pubblica italiana presso l'ambasciata sudafricana.

I giuristi hanno inviato la loro protesta, ma anche l'opinione pubblica italiana ha dato la sua disapprovazione e ha espresso la sua condanna. Che cosa fa il Governo? Può il Governo esprimere questo sentimento popolare, questo sentimento della Repubblica italiana? Credo di sì, attraverso una nota da inviare all'ambasciata del Sud Africa. Mi pare sia consentito, nei rapporti normali tra gli Stati, quand'anche essi siano, come sono, improntati al rispetto più assoluto delle rispettive sovranità, rendere noto quale sia stata la reazione della coscienza popolare di fronte a certi fatti.

Ora, mi sarei dichiarato soddisfatto della risposta del Governo se, congiuntamente alla dichiarazione di principi, alla manifestazione

di buona volontà, al sentimento nobilissimo che ispira quella risposta, vi fosse stato il proposito di intervenire nella giusta direzione. Bisognava fare qualcosa di più: rendere noto all'ambasciatore del Sud Africa qual è l'opinione del Governo italiano di fronte a questo atto criminoso.

Il gruppo al quale appartengo ha recentemente ricevuto una lettera da un rappresentante autorevole del partito laburista inglese in cui si segnalano alcune iniziative che la Camera dei comuni intende assumere proprio per rendere efficace questa azione ed impedire che si prosegua su questa linea di criminalità. Ora, che cosa vuol fare il nostro Governo? Nessun accenno ci è stato dato in merito.

È quindi con amarezza, giacché queste cose non si possono dire in polemica — mi creda, onorevole sottosegretario — che dobbiamo dichiarare di non poter essere soddisfatti della risposta del Governo.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Poche parole soltanto, signor Presidente, in risposta alla replica della onorevole Laura Diaz, la quale ha definito come puerili ed equivocate le mie dichiarazioni.

Una voce al centro. Parliamo anche di Cuba! Parliamo anche dell'Unione Sovietica dove è in corso la persecuzione contro gli ebrei. (*Proteste all'estrema sinistra*).

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Potrei dire alla onorevole collega che è facile fare della demagogia su un argomento come questo; ma poiché la cosa mi sta molto a cuore, le osserverò semplicemente che la risposta del Governo è stata molto chiara ed esplicita. Noi abbiamo protestato e non conosciamo altri mezzi di intervento. All'O.N.U. abbiamo fatto il nostro dovere. Quanto al Consiglio di sicurezza, l'Italia, che io mi sappia, non ne fa parte.

DIAZ LAURA. Io ho parlato dell'Assemblea generale dell'O.N.U.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. All'Assemblea generale abbiamo votato a favore delle due risoluzioni che ho citato; del Consiglio di sicurezza, ripeto, l'Italia attualmente non fa parte.

Di fronte a simili avvenimenti, è naturale che l'anima del popolo italiano ed il suo Governo manifestino tutta la propria indignazione. Purtroppo questo avviene nei paesi ove vi sono persecuzioni contro gli ebrei e contro i negri; ed è per questo che noi difendiamo

la democrazia e la libertà, per evitare che questi fatti avvengano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifica alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, non le nascondo di essere fortemente tentato a rinunciare alla parola a causa dell'assenza del relatore per la maggioranza.

Tale assenza, anche in considerazione dell'importanza dell'argomento, non può essere assolutamente giustificata.

D'AMATO. Rappresento io la Commissione.

MANCO. La ringrazio; ma la relazione della maggioranza è firmata dall'onorevole Cossiga e quindi sarebbe per lui doveroso essere presente.

Comunque, per rispetto a lei, signor Presidente, e al Governo rappresentato dal ministro e dai sottosegretari qui presenti, farò ugualmente il mio intervento.

PRESIDENTE. Ella ha ragione, onorevole Manco, e raccolgo la sua osservazione. La discussione verte su un argomento di grande importanza, tale da richiedere una ben più ampia presenza di colleghi in aula e in particolare di chi rappresenta in questa sede la Commissione.

MANCO. La ringrazio, signor Presidente.

Il dibattito sull'argomento in esame a me pare che abbia offerto tesi e argomentazioni che, forse, non hanno centrato appieno l'aspetto fondamentale dell'argomento stesso, che è di natura prettamente tecnico-giuridica e strettamente costituzionale.

Non tediò i colleghi presenti ripetendo le argomentazioni molteplici adottate dai miei colleghi di gruppo in ordine alle questioni economiche e sociali che l'attuazione dell'ordinamento regionale di per sé implica. Mi preoccuperò soltanto di rappresentare gli inevitabili motivi di frattura — e comincio già ad adombrare la tesi che svilupperò — che vi

saranno fra Stato e regioni; motivi inevitabili di frattura che, a mio avviso, non potranno essere risolti nemmeno dal supremo organo competente in materia, ossia dalla Corte costituzionale.

Mi sia consentito, preliminarmente, di rilevare le discordie e i veri e propri azzuffamenti concettuali e di impostazione fra la relazione della maggioranza dell'onorevole Cossiga e l'intervento che io ritengo l'unico veramente di fondo a difesa dell'istituto regionale che si sia avuto da parte del gruppo democratico cristiano, quello cioè dell'onorevole Dell'Andro. È manifesto, infatti, il contrasto tra le perplessità e le incertezze caratterizzanti le posizioni sostenute nella relazione di maggioranza e la puntualizzazione delle varie questioni e l'impostazione tecnico-giuridica dell'istituto regionale operate coraggiosamente, lealmente, con audace senso di responsabilità dall'onorevole Dell'Andro, non so se e fino a qual punto condivise dal gruppo democratico cristiano e dalla maggioranza governativa.

Che cosa sostiene il relatore per la maggioranza nella sua relazione? Egli incespica fra due concetti che, a nostro avviso, sono in aperto bisticcio fra loro. Cioè, nella spiegazione del concetto di Stato in rapporto al concetto di regione, il relatore non può fare a meno di mettere in evidenza alcune perplessità là dove non riesce a risolvere il palese contrasto fra l'autonomia dell'indirizzo politico (che ritiene di offrire alla regione come fonte di azione giuridica e politica) e il concetto dell'inserimento della regione nel quadro unitario dello Stato. Si tratta di due argomenti che sotto il profilo eminentemente tecnico sono in contrasto fra di loro. Tenterò di mettere in evidenza questo contrasto, anche in riferimento all'intervento dell'onorevole Dell'Andro.

Il relatore per la maggioranza scrive: «...nella più ampia salvaguardia dell'unità dello Stato, dell'autorità preminente dell'apparato statale, quale portatore dei generali interessi nazionali e delle esigenze di precise garanzie giuridiche, e garantendo altresì un corretto costume democratico nella vita delle istituzioni regionali». Il relatore, cioè, ritiene fermamente che la regione debba inserirsi in questa specie di comandamento unitario dello Stato e non si fa alcuno scrupolo di riferire il pensiero della maggioranza secondo cui la regione non può considerarsi se non con una autonomia parziale.

In un altro punto della relazione emerge un contrasto nei confronti della Costituzione.

Se si seguono tutti gli sviluppi tecnici, giuridici e costituzionali dell'istituto regionale ci si accorge che alla radice di questo istituto esiste una perplessità di fondo, rappresentata da un compromesso giuridico e politico.

Il relatore per la maggioranza in un altro passo della sua relazione scrive: «...Con il rafforzare la posizione del presidente in ordine alla nomina e alla revoca degli assessori, si realizza quella omogeneità dell'organo esecutivo che è garanzia di efficienza amministrativa e di chiarezza, responsabilità e coerenza nella formulazione e nell'attuazione dell'indirizzo politico regionale; con il prescrivere, poi, per gli atti di nomina e di revoca, il voto palese...».

Nella relazione si percepisce subito questo contrasto: da una parte la regione deve inserirsi nel contesto unitario dello Stato e seguirne l'indirizzo politico; dall'altra, la regione assume autonomamente il proprio indirizzo politico.

Il dibattito parlamentare si è svolto sulla base di questa perplessità di opinioni e di argomenti. L'onorevole Dell'Andro, rompendo questa situazione di incertezza, ha chiarito coraggiosamente quali sono i reali termini giuridici e costituzionali della regione. L'intervento dell'onorevole Dell'Andro si è ispirato ad una concezione dello Stato che è anche la nostra. La sua posizione non si allontana da quelle concezioni filosofiche e politiche che si riflettono anche nei nostri argomenti. Egli però riesce a raggiungere un certo compromesso fra le esigenze politiche della democrazia cristiana in difesa dell'autonomia regionale e le sue esigenze di uomo di studio che si è ispirato a certi principi che costituiscono il fondamento di una particolare teoria dello Stato.

In apertura del suo discorso, l'onorevole Dell'Andro ha chiaramente affermato che è necessario distinguere tra decentramento amministrativo e istituzionale, rilevando come a torto l'ordinamento regionale sia stato riguardato prevalentemente in termini di decentramento amministrativo e burocratico, lasciandosi invece in ombra il valore istituzionale dell'autonomia e dell'autogoverno locale.

L'onorevole Dell'Andro, insomma, è stato il primo oratore ad affermare con chiarezza che l'impostazione data sinora al problema regionale, quella stessa che del resto traspare dalla prima parte della relazione Cossiga, è sostanzialmente errata in quanto il discorso sull'ordinamento regionale va fatto in termini di autonomia tecnica e quindi politica,

non di decentramento. Il collega democristiano ha avuto il merito di impostare il problema nei suoi termini reali, senza trincerarsi dietro formule equivoche e affermando chiaramente che obiettivo principale dell'ordinamento regionale è quello di porre accanto allo Stato altre fonti di autonomia.

Questa impostazione è stata inquadrata nella visione dello Stato che l'onorevole Dell'Andro ha mostrato di avere quando ha affermato che lo Stato assume i contenuti degli uomini e li realizza come ordinamento degli ordinamenti nell'ambito di un'integrale concezione dell'uomo. In questo, per la verità, l'oratore democristiano si è mostrato coerente alla tradizionale dottrina dello Stato cui egli si rifà e che non poteva sconfessare perché a quella stessa concezione egli si è formato e ad essa ha improntato la sua attività di studioso. Nell'ambito di tale concezione l'istituzione regionale va vista nel quadro della preminente unità dello Stato, la quale costituisce il momento finale dell'attività dell'uomo e l'espressione più alta ed elevata della concezione umana, quale appunto nello Stato si esprime e si perfeziona attraverso i vari momenti della storia e le varie correnti del pensiero.

Se l'onorevole Dell'Andro ha posto alla base del suo intervento la concezione dello Stato alla quale egli si richiama, anche noi non possiamo affrontare il problema dell'ordinamento regionale senza chiarire a nostra volta la concezione dello Stato che ci è propria. Per noi lo Stato non è un *prius* ma è un punto di arrivo e di confluenza di tutto un moto storico, concettuale, di pensiero, è il momento di sintesi delle credenze nelle quali abbiamo stabilito la nostra fiducia intellettuale e politica. D'altronde non è soltanto propria del Movimento sociale italiano questa concezione dello Stato, perché anzi essa da secoli, si può dire da quando esiste l'uomo, è stata quella prevalente: l'umanità ha sempre visto nello Stato il punto d'arrivo di tutti i suoi sforzi a volte ansiosi ed angosciosi per giungere alla conquista di determinati ideali.

Non vorrò richiamare le concezioni dei grandi, poiché ciò è stato fatto in notevole misura da vari colleghi. Basterebbe ricordare, però, che Vittorio Emanuele Orlando parlava della necessità dello Stato come necessità di tuffare l'uomo nella sua atmosfera, cioè la necessità che l'uomo senta lo Stato, necessità imprescindibile come quella di respirare. E non si può certo pensare che la

concezione politica di Orlando sia vicina alla nostra.

Questa concezione dello Stato, nei secoli, attraverso tutte le dottrine politiche, filosofiche e storiche, ha rappresentato la concezione non solo parastatale o sottostatale, ma la concezione metastatale, ultrastatale. Lo Stato ha consentito sempre di esprimere la volontà di un punto di arrivo, cioè il raggiungimento dell'ideale umano. Vi fu qualcuno, addirittura, che parlò della necessità dello Stato come della necessità di Dio, come della necessità della conquista dogmatica di qualcosa che fosse la premessa sicura della vita dell'uomo.

Cominciamo col chiederci, secondo il rapporto tra Stato e regione nascente, come consideriamo lo Stato: come un ente politico, o un ente giuridico, o un aspetto della società, oppure un ente *sub specie societatis* o come un ente *sub specie auctoritatis*; e se questa concezione complessa dello Stato (che è anche condivisa dagli onorevoli Cossiga e Dell'Andro) possa conciliarsi o meno con la regione.

Personalmente — ritengo anche come gruppo politico — non avrei alcuna preoccupazione della regione in quanto tale, in quanto corpo nuovo, corpo intermedio, sociale, giuridico. Mi rendo conto che nella multiforme dialettica della vita è necessario passare attraverso soluzioni diverse; una soluzione di oggi può essere eguale a quella di ieri. La vita delle nazioni, dell'umanità è la manifestazione di questo vario atteggiarsi delle forme di vita civile. Il sindacato, la provincia, il comune, sono tutte organizzazioni intermedie necessarie e di unione tra l'uomo e lo Stato.

Non mi preoccuperei eccessivamente della nascita dell'ente regione, se non avessi la certezza motivata, legittima della necessaria frattura tra Stato e regione; frattura che è implicita nella dialettica stessa della legge e nella stessa volontà politica della regione.

Questa rottura sarà così aspra che la Corte costituzionale sarà assolutamente impotente a dirimere i necessari, inevitabili conflitti tra regione e Stato; al punto tale che la Corte costituzionale dovrà assumere necessariamente la difesa, molte volte, degli interessi, come si dice oggi, normativizzati, difesa che è demandata alla regione in contrapposizione alle leggi e agli interessi superiori dello Stato.

Allora, per noi, lo Stato rimane, come prima vi dicevo, l'ente pubblico assorbente che si pone *sub specie societatis* e *sub spe-*

cie autoritatis, cioè come uno Stato di diritto da cui derivano l'ente giuridico e l'ente politico.

Che cosa sono oggi le regioni? Esse costituiscono un gruppo sociale, un gruppo territoriale, costituiscono enti autonomi all'interno dello Stato? Ma come nasce la regione? Questo problema non è stato affrontato dall'onorevole Dell'Andro nel suo brillante intervento. Nasce come un fatto spontaneo? A questa prima domanda voi dovete dare una risposta. Nasce essa come un fatto necessario? Nasce come un'esigenza, un *habitat* locale, o come un fatto che in sé e per sé ha una carica amministrativa, giuridica? L'istituto regionale, cioè, nasce spontaneamente o ad essa è affidato un mandato dallo Stato, per cui l'ente regione si configura come un istituto creato artificialmente all'ombra dell'organizzazione giuridica e politica dello Stato? A questa prima fondamentale domanda non credo sia stata data risposta.

Questi gruppi possono nascere con una funzione prettamente sociale o con una funzione squisitamente giuridica? O possono nascere con una funzione tecnica e territoriale? Ma in tal caso sono gruppi spontanei che esercitano funzioni non politiche ma che si fanno assurgere tuttavia ad organi politici. O invece le regioni sono organi giuridici e politici che, vivendo a contatto continuo dello Stato, che è il *dominus* della situazione e dell'indirizzo politico?

Su questo punto vorrei che la maggioranza avesse idee chiare, perché è questo l'aspetto più importante della configurazione politica della regione. La regione che nasce nel 1964 è un gruppo spontaneo, è un'esigenza che ha una determinata funzione (vedremo poi quale) intimamente legata alla sua genesi? O la regione non nasce spontanea e diventa un fatto politico solo perché lo Stato le affida questa funzione?

Credo di potere rispondere. La regione, diventata organo politico e giuridico, si pone come un *prius* al pari dello Stato. All'onorevole Cossiga e alla democrazia cristiana che, contestandoci questa fatale, meccanica discesa dal *prius* dello Stato alla periferia e alle forme di funzione subordinata, ci accusano di dogmatismo in quanto noi non sapremmo staccarci dal *prius* necessario dello Stato, basta rispondere che, una volta assunto al rango di organo politico e giuridico, anche l'ente regione diventa un necessario *prius* nei confronti degli altri organismi dipendenti che sono poi fatalmente sottomessi al controllo

della regione. Non si tratta di un processo dialettico, ma di un corollario logico.

Il disegno di legge in esame quali attributi di autonomia conferisce alle regioni? Non possiamo immaginare una regione che nasce come mero fatto amministrativo. La regione per questo Governo rappresenta, logicamente, un fatto rivoluzionario. Vedremo poi fino a che punto il provvedimento in esame rappresenti un adempimento costituzionale e come preveda la disciplina dei rapporti tra lo Stato e le regioni. Voi non potevate non dare alla regione soprattutto una funzione politica, una autonomia giuridica pari a quella dello Stato. Se aveste configurato le regioni come semplici organi amministrativi o giuridici, e non politici, evidentemente non avreste fatto nulla di rivoluzionario e la regione si sarebbe inserita armonicamente nel quadro generale dell'unità dello Stato. Ed invece, questa vostra creatura porterà necessariamente alla frattura tra lo Stato e le regioni, perché è nello spirito dell'attuale maggioranza e nella volontà politica del Governo configurare le regioni non come semplici organi di decentramento amministrativo.

Avete attribuito alla regione una vera e propria autonomia politica e per ciò stesso giuridica. L'autonomia regionale si concretizza, secondo il vostro disegno di legge, nella potestà normativa e organizzativa e nella capacità di spogliare lo Stato di determinati poteri e responsabilità. Questo è il punto rivoluzionario e più pericoloso dell'ordinamento regionale: voi ritenete addirittura che la regione debba liberare e scagionare (questo il termine usato da una certa letteratura regionalistica di sinistra) lo Stato da alcune sue responsabilità ed è evidente che in tal modo ponete un distacco così notevole e marcato tra la regione e lo Stato in una situazione di spietata concorrenza sotto il profilo normativo.

Quali limiti si pongono all'esercizio della potestà legislativa delle regioni? Essa dovrà esplicarsi in armonia con la Costituzione e con i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali. Il limite più sicuro, il presidio più valido è rappresentato dalla Costituzione, la quale, come voi mi insegnate, deve necessariamente subire un'interpretazione che vada a mano a mano adeguandosi a determinate realtà politiche. È infatti noto che gli orientamenti della giurisprudenza mutano, pur rimanendo ferma e stabile una certa norma di diritto, a seconda dei cambiamenti politici e sociali. Nessuno quin-

di si meravigli se l'interpretazione di una norma costituzionale nel 1958 o nel 1964 sia diversa dall'interpretazione della stessa norma costituzionale che potrà essere data nel 1968 o nel 1970, perché ciò rientra nella storia naturale della giurisprudenza.

Un altro limite alla potestà normativa della regione è rappresentato dalle leggi dello Stato, le quali vanno interpretate dalla regione e costituiscono, proprio per essere leggi scritte dello Stato, sicuri limiti alla potestà normativa delle regioni. Lasciamo stare i limiti derivanti dal rispetto degli obblighi internazionali, che fino a questo momento ci interessano poco; resta comunque, come ultimo limite, il concetto generico e veramente nebuloso dei superiori interessi nazionali, il limite più elastico e più soggettivamente apprezzabile per frenare la potestà normativa delle regioni.

A questo punto, poniamoci sul piano della logica più elementare. Per parte mia, ho una mia visione degli interessi dello Stato, una visione che esclude l'istituzione delle regioni oppure ammette le regioni, però secondo una diversa formulazione e funzione, senza parlare assolutamente di attribuzione di potestà normativa. Viceversa l'interpretazione che il Governo e la maggioranza — i quali evidentemente prendono le mosse da una diversa concezione politica dello Stato — danno dei « superiori interessi nazionali » è del tutto soggettiva e si concilia con l'attribuzione alle regioni di potestà normative.

Mi sia quindi lecita una domanda: allorché le regioni sentiranno il peso di questo limite alla loro potestà normativa, allorché (questo è il punto cruciale e più drammatico) gli organi che dovranno decidere sui conflitti di competenza e su quelli inerenti a vizi di legittimità, dovranno dirimere un conflitto sorto dal dubbio che una norma della regione sia in contrasto con quello che è il « superiore interesse nazionale », quale visione di questo interesse della nazione adotteranno questi organi, i quali in partenza hanno ritenuto di attribuire alle regioni una potestà normativa, un indirizzo giuridico perfettamente in linea e sullo stesso piano dell'autonoma potestà legislativa dello Stato? Cioè a questo punto non vedo più la dosatura, per quanto riguarda la decisione del limite all'attività regionale, che dovrebbe essere assicurata dall'espressione molto generica ed elastica dei « superiori interessi nazionali ».

Ma vi è di più. È così autonoma la regione che essa è arbitra di poter scegliere per suo conto una procedura legislativa diversa da quella nazionale, cioè potrà fare le leggi in

una maniera diversa, potrà seguire un iter legislativo diverso da quello nazionale. Il che significa che la regione non soltanto è autonoma dal punto di vista della potestà normativa della potestà giuridica, dell'indennizzo politico, ma è addirittura autonoma nella scelta dei mezzi, degli strumenti, della strada da percorrere per la formazione di una legge; questa, non soltanto potrà essere diversa dalla legge nazionale e in contrasto con essa, ma dal punto di vista dell'elaborazione, della formazione, della strutturazione degli elementi che devono comporre la legge può essere diversa e anche di natura completamente opposta rispetto ad una legislazione a carattere nazionale. Si vuole un'autonomia maggiore di questa? In altre parole, voi non avete nemmeno offerto la garanzia procedurale nella potestà normativa e il cittadino italiano si potrà trovare nelle condizioni di vedere varata una legge della regione attraverso una procedura diversa da quella adottata per le leggi approvate dal Parlamento nazionale. Noi conosciamo l'iter legislativo nazionale; la regione potrà seguirne uno diverso: e questo problema fino ad un certo punto è problema di forma, perché alla fine diventa un problema di fondo, di sostanza giuridica.

Quindi, in sostanza, o questa legge l'avete fatta male, oppure avete tradito il vostro stesso pensiero, avete ecceduto. Volevate fare una legge istitutiva delle regioni che le inserisse nell'ambito dello Stato, ma non potevate sottrarvi alla necessità di concedere alle regioni non l'autonomia amministrativa e tecnica, bensì l'autonomia politica. E siete andati al di là del vostro stesso pensiero, ossia avete affidato alla regione l'arbitrio di un indirizzo politico, sì che questa legge rappresenta una originalità, un fatto nuovo in contrasto con la tradizione legislativa dello Stato.

Quindi tra i due ordinamenti giuridici (Stato e regione) — insisto perché su questo punto si sia d'accordo — vi è assoluta identità. Allora sbaglia l'onorevole Cossiga, allora diventa contraddittorio l'onorevole Dell'Andro allorché pretende di affidare alla regione l'indirizzo politico autonomo (non poteva essere diversamente), pensando di raggiungere l'ideale Stato passando attraverso la via della regione. Ed è contraddittorio l'onorevole Cossiga che si dibatte nel contrasto fra indirizzo politico e funzione tecnico-amministrativa.

Diciamolo francamente, riferendoci al tentativo che l'onorevole Dell'Andro ha fatto nel preambolo del suo discorso, quasi sospinto da un'esigenza di lealtà superiore, quasi tirato dal fondo della sua coscienza, tentativo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1964

che poi ha cercato di correggere forse per esigenze di gruppo, di partito: l'ordinamento giuridico statale — ed è inutile fermarsi sul concetto già noto di ordinamento giuridico come fatto sociale, fatto permanente, ecc. — è perfettamente uguale all'ordinamento giuridico regionale.

Questa identità fra i due ordinamenti giuridici che cosa comporta? Facciamo un esempio: l'ordinamento giuridico regionale si impenna di fronte all'ordinamento giuridico statale. Che cosa succede? Che cosa fa lo Stato? Impazzisce? Lo Stato non impazzisce, lo Stato deve adeguarsi all'impennamento e alla ribellione dell'ordinamento giuridico regionale. In questo momento non ragiono per amore di polemica, ma mi pongo nella posizione di strenuo difensore della potestà normativa dell'ente regione, perché non riesco a scoprire la bontà di una legge in un compromesso sciocco, in un compromesso che voi avete voluto offrire al paese perché avevate paura di dire al paese la verità, in un compromesso che deve essere sciolto dai chiaroscuri o dalle tenebre intellettuali, perché domani accadrà fatalmente che i due ordinamenti giuridici si scontreranno. Non soltanto sarà fatale che sia così, ma direi che lo scontro di questi due ordinamenti giuridici rappresenta la caratteristica innovatrice della istituzione regionalistica, tanto è vero che i regionalisti più accesi sostengono la necessità dello scontro perché questa dialettica del contrasto rientra nella necessità della dialettica politica. Cioè praticamente, quando vi sarà questo scontro, uno dei due dovrà vincere. E potrà vincere la regione, perché ciò è nella dialettica della legge, perché ciò è nella natura stessa dell'ente regione come ordinamento giuridico autonomo in contrasto, se del caso, con l'ordinamento giuridico statale, contro la volontà e la potestà normativa statale. Ma questo Stato non è stato mai sconfessato da alcuno: non certamente da noi, che non potevamo che essere gli apologeti del concetto unitario, ma nemmeno dai sindacalisti più accesi, che ritenevano che il sindacato dovesse costituire il corpo organizzato funzionante da intermediario fra Stato e uomo per giungere allo Stato-persona. I sindacalisti più accesi, più estremisti e più folli ritenevano che il sindacato dovesse sostituirsi allo Stato (è Sorel che lo pensava), e così non negavano l'idea di Stato, ma confermavano nel sindacato, sostituto dello Stato, la stessa concezione dello Stato. Guardate, cioè, come era ferma e valida nei tempi, e anche nella filosofia degli uomini più rivoluzionari e più classisti. la concezione dello Stato.

Che cosa significa adeguare determinati ordinamenti giuridici? Significa caricarli della stessa dosatura normativa, della stessa potestà autonoma, della stessa organizzazione permanente, della stessa azione politica e giuridica, della stessa disciplina formativa.

A questo punto questi due ordinamenti giuridici che si trovano in situazioni di adeguamento per forza di cose entreranno in gara, in emulazione, in scontro. Tanto è vera questa affermazione che nella legge si stabilisce che lo Stato può sciogliere il consiglio regionale.

Mi avvio alla conclusione, perché non mi pare che la questione regionale debba discutersi solo sotto il profilo della programmazione economica, delle razze, dei territori, dei confini, delle città, dei comuni. Tutto questo si può superare, giacché se le Puglie o la Sicilia riesce a programmare per proprio conto, per proprio interesse, non si determina la necessità di armonizzazione tra la regione e lo Stato e tra regione e regione sotto il profilo giuridico.

Nella legge, dunque, si stabilisce che lo Stato può sciogliere il consiglio regionale. Ma a questo punto non è lo Stato che garantisce la continuità della regione. Guardate come è vera la concezione di adeguamento e di concorrenza tra lo Stato e la regione. Non è lo Stato che nomina un funzionario, un commissario o un deputato nazionale che garantisca il funzionamento autonomo della regione, sottoposta allo Stato; le regioni restano sempre sul piano dell'autonomia con il controllo dello Stato. Ma lo Stato, sciolti il consiglio e la giunta e mandato a casa il presidente, che cosa fa? Vi è pur sempre una volontà rappresentativa, l'unica che possa garantire la potestà normativa della regione.

Nel momento di crisi, quindi, lo Stato non comanda. Che cosa succederà nei conflitti? Ho letto giorni fa un articolo su una rivista giuridica ispirata alla concezione socialcomunista. In tale articolo (e questo è veramente l'aspetto più aberrante della concezione regionalistica delle sinistre ed in particolare dei comunisti, giacché proprio dal punto di vista giuridico non si giunge a comprendere come possano i comunisti essere regionalisti) si chiedeva formalmente, sul piano tecnico, che la Corte costituzionale respingesse alcuni ricorsi presentati dal Governo contro leggi regionali per eccesso di competenza.

Sentite: non si parla di vizi di legittimità; si parla di eccesso di competenza. La Corte costituzionale — si affermava in quell'articolo — non può entrare nel merito dell'eccesso di

competenza. Vedete come la giurisprudenza precede la norma. La giurisprudenza diventerà legge e voi non potrete decampare da essa. E la Corte costituzionale potrà dirimere i conflitti e i vizi di legittimità, ma non potrà entrare — attenti! — in una questione di eccesso di competenza, essendo la competenza una questione di merito.

Cioè, se la Corte costituzionale dovrà intervenire per dirimere un conflitto sulla legittimità di una legge, lo potrà fare (e vedremo poi in qual modo ciò potrà avvenire). Se però la regione pugliese o quella laziale eccederanno secondo la visione del Governo, che è parligiana e non unitaria — ecco l'adeguamento, ecco la concorrenza tra l'uno e l'altro ordinamento giuridico — la Corte costituzionale non potrà entrare nel merito dell'eccesso di competenza, perché questo eccesso di competenza non può che essere esercizio di autonoma potestà regionale.

Vi dirò di più, signori. Voi sapete quel che vogliono i comunisti, non è un mistero per voi: vogliono il decentramento della Corte costituzionale nelle regioni. E non hanno torto dal loro punto di vista, secondo una posizione che ormai essi hanno assunto. Vi è il decentramento della Corte dei conti per il controllo amministrativo sulle regioni, e il decentramento della Corte dei conti significa che la parte di essa che controlla la regione deve respirare il clima autonomo della regione, deve sentire l'ansia dei regionalisti, deve ispirarsi alle fonti di diritto della regione e — direi — vibrare del sentimento regionalista come gli altri organi della regione.

E finché si tratta di delegazione della Corte dei conti, niente di male. Il dramma è quando si tratta di delegazione della Corte costituzionale, ciò che contravviene alla unicità dell'indirizzo giuridico della nazione, contravviene alla unicità dell'indirizzo della magistratura, alla unicità del magistrato quale è finora secondo una tradizionale concezione da nessuno sconfessata.

Secondo i comunisti, il magistrato decide per volontà del popolo (il magistrato che legge la sentenza dice: « In nome del popolo italiano »). E la concezione dei comunisti è questa: siccome il magistrato decide in nome del popolo italiano, esso deve sentire le esigenze del popolo e perciò deve vibrare dell'ansia del popolo. Ecco il motivo di alcune posizioni dei comunisti contro i magistrati. Essi dicono: voi magistrati non vi adeguate alle esigenze della nuova realtà politica e sociale; ma, siccome voi interpretate, condan-

nate o assolvete in nome del popolo, voi dovete essere i migliori interpreti e rappresentanti di questa graduale coscienza popolare in evoluzione.

Dimenticano però i comunisti che il magistrato decide in nome del popolo italiano, ma decide sulla base di leggi, le quali sono espressioni del popolo affidate all'interpretazione e alla decisione del magistrato.

È dunque pretestuosa la concezione del magistrato che agisce per il popolo, perché esso agisce in funzione della legge. Ma è proprio quello che si vuole ottenere con le sezioni della Corte costituzionale, soprattutto per l'interpretazione dell'ansia regionale, del clima regionale.

A questo punto, così stando le cose, con queste potestà normative, con queste organizzazioni, con questa giurisprudenza che è spinta e sollecitata probabilmente al di là della norma, con questa volontà di rendere la norma costituzionale diversa da quella che era nello stesso pensiero del legislatore costituente, ecco i tremendi attacchi dei comunisti contro la Corte costituzionale.

Non è un mistero: vi sono stati attacchi massicci, sono stati giudicati severamente addirittura i giudici costituzionali! Non vi dice nulla tutto questo? Sono stati giudicati severamente perché i comunisti dicono che il giudice costituzionale, che deve essere l'unico presidio della norma costituzionale, non interpreta la vera volontà della Costituzione. E se non l'interpreta lui, chi deve interpretarla?

Ma essi dicono che il giudice deve adeguarsi alla realtà politica, che è diversa da quella del tempo in cui fu fatta la Carta costituzionale. Il giudice deve perciò sentire la nuova realtà regionale e, se sarà il caso, la Corte costituzionale dovrà difendere la norma regionale contro l'interesse nazionale.

Questo è il punto centrale nel contrasto fra regione e Stato e su di esso si deve decidere immediatamente. Avete ascoltato le perplessità espresse dagli onorevoli Cocco Ortù e Galdo. Avete ascoltato le perplessità d'ordine economico e politico espresse dal nostro gruppo. Mi sono intrattenuto sulle perplessità che possono intervenire sul piano giuridico. Ebbene, se non prenderemo una immediata decisione, ritorneremo al medioevo, l'unica epoca in cui la concezione dello Stato non era ancora radicata nella coscienza umana. Dio non voglia che, attraverso questa disfunzione giuridica e attraverso la deformazione della stessa Costituzione (che noi non abbiamo vo-

luto, o che avremmo voluto per lo meno diversa), l'Italia del 1964 debba ritornare al medioevo. Iddio ci salvi da questa tremenda sciagura! (*Applausi a destra*).

Presentazione di un disegno di legge.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Ho l'onore di presentare, a nome del ministro di grazia e giustizia, il disegno di legge:

« Modificazioni al sistema sanzionatorio delle norme in tema di circolazione stradale e delle norme dei regolamenti locali ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carmen Zanti Tondi. Ne ha facoltà.

ZANTI TONDI CARMEN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'istituzione dell'ordinamento regionale doveva rappresentare, nello spirito della Costituzione, un rinnovamento profondo dello Stato, del rapporto fra cittadini e potere pubblico, una partecipazione più vera e più diretta della popolazione nel determinare le scelte politiche. Più di dieci anni sono passati dalla legge del 10 febbraio 1953, ma le regioni non si sono fatte, e ora ci vengono proposte modifiche che allontanano ancora di più la regione dai principi costituzionali, per fare di essa un centro burocratico senza autonomia, alle dipendenze dello Stato centrale, mortificando il potere legislativo che la Costituzione le conferisce.

Tutti sanno e riconoscono quanto sia ancora difficile per le donne partecipare alla direzione dello Stato e alle scelte politiche. Per le sue funzioni la regione può rendersi conto meglio dello Stato centrale dei problemi che investono l'ordinamento sociale, economico e culturale. Per le donne la regione rappresenta il momento decisivo di un loro intervento diretto, per il ruolo che possono avere sul potere legislativo della regione, in vasti campi, che racchiudono in definitiva una parte irrinunciabile delle loro rivendicazioni. Nell'articolo 117 della Costituzione è infatti affermato che la regione emana norme legislative, nei limiti dei principi fondamentali sta-

biliti dalle leggi dello Stato, in varie materie, fra le quali la beneficenza pubblica e l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, l'istruzione artigiana e professionale, l'assistenza scolastica, ecc.

Sono questi i settori che risentono di più dello sviluppo caotico della nostra economia, degli squilibri regionali, dello spostamento di centinaia di migliaia di famiglie dal sud al nord in cerca di un lavoro stabile e di condizioni di vita più civili e umane, delle mancate riforme strutturali che dovevano avviare a soluzione i problemi secolari del nostro paese. Sono questi i settori i cui problemi devono essere affrontati seriamente per sottrarli ad un'organizzazione arretrata e che diventa ancor più inadeguata oggi, di fronte all'immissione sempre più grande di donne nel processo produttivo.

Il dato significativo della nostra epoca, uno dei fatti centrali del nostro tempo è rappresentato dalla partecipazione di un gran numero di donne alle attività del lavoro: questo fatto è ormai da tutti riconosciuto, ma vorrei citare, per quanto riguarda l'Italia, alcuni dati. Dal 1954 al 1963 le forze di lavoro femminili sono salite da quattro milioni 466 mila a cinque milioni 727 mila unità; le ultime rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica indicano che in un solo anno, dal 1961 al 1962, il tasso di attività femminile ha avuto un incremento dell'1,2 per cento. Questi dati tuttavia dimostrano che, con il 28 per cento di donne sul complesso dell'occupazione, l'Italia è ancora uno dei paesi che registrano le più basse percentuali di manodopera femminile rispetto ad altri paesi industrializzati, come la Francia, la Finlandia, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e il Giappone. Ora, va tenuto presente che una politica di programmazione verso la quale debba orientarsi l'Italia e che intenda raggiungere la piena occupazione attraverso uno sviluppo non più caotico, territoriale, settoriale e nella distribuzione dei redditi, non può non essere favorevole ad un inserimento più stabile della manodopera femminile e non può ignorare la presenza di una grande riserva, quella rappresentata dalle donne casalinghe.

Alcuni studiosi hanno formulato la previsione che l'Italia, a causa della crescente industrializzazione e di misure specifiche adottate per rendere reale la parità di diritti fra le donne lavoratrici e gli altri lavoratori (divieto di licenziamento in caso di matrimonio, accesso a tutti i pubblici impieghi, affermazione della parità di retribuzione nei contratti collettivi, diritti conquistati innanzitutto

per le grandi battaglie condotte dalle stesse donne e dalle loro organizzazioni), registrerà nel prossimo decennio un incremento dell'occupazione femminile che andrà da un minimo del 5 ad un massimo del 9 per cento. Ai gravi problemi del passato, dunque, se ne aggiungeranno di nuovi, imposti dalla realtà e dalla volontà di considerare la questione femminile una strada attraverso la quale passano il rinnovamento generale dello Stato e il progresso della nostra società.

In questa nuova realtà assumono dimensioni diverse i problemi assistenziali e sociali, molti dei quali sono ancora oggi affrontati nell'ambito della famiglia o attraverso istituti ed enti superati per il contenuto dato all'assistenza, concepita ancora come una elemosina, una carità da elargire ai poveri, ovvero enti organizzati in forma antiquata, centralizzata e burocratica.

E da tutti risaputo che il nostro paese registra tassi fra i più alti anche nella mortalità infantile, essendo superato in Europa soltanto dalla Spagna. Sebbene negli ultimi anni vi sia stato un certo miglioramento, le ultime statistiche segnalavano un tasso medio nazionale del 40,8 per mille. L'indice, tuttavia, varia a seconda delle regioni: in Basilicata sale al 76,1 per mille e in Puglia al 63,4. Nel 1962 sono morti in Italia nei primi anni di vita 38.337 bambini. Alcune punte di altissima mortalità fanno pensare che la miseria e le condizioni precarie di vita esistenti in alcune zone del nostro paese abbiano una diretta influenza sul triste fenomeno.

A questo va aggiunto ciò che medici hanno scoperto con i loro studi. A Pavia, ad esempio, i medici dell'« Enpas » affermano in una loro indagine che alcune malattie della sfera genitale femminile colpiscono in media dal 7 al 15 per cento le casalinghe e dal 45 al 65 per cento le donne operaie. Altri medici dicono che le cause principali della mortalità prenatale sono dovute alle condizioni lavorative che provocano sulla lavoratrice in attesa di un figlio alcuni gravi fenomeni quali la prematurità, la gestosi, ecc. Questi sono i risultati di una assistenza arretrata, inefficiente e insufficiente.

Se l'Italia avesse l'indice di mortalità infantile della Svezia, nei primi dodici mesi di vita sarebbero salvati più di 22 mila bambini all'anno. Sono questioni che non possono più essere ignorate, che le regioni non dovranno ignorare poiché avranno potestà legislativa in materia sanitaria ed assistenziale.

La tutela della maternità e della prima infanzia è oggi affidata all'O.N.M.I., di cui tutti

riconoscono i limiti e le molte incapacità per la sua struttura, per la stessa impostazione data ai suoi servizi non sufficienti ad assolvere ai compiti istituzionali.

È infatti parere unanime che la tutela della maternità e dell'infanzia debba inserirsi oggi in un servizio generale di sicurezza sociale inteso come scienza per prevenire le malattie, per prolungare la vita, per assicurare ad ogni individuo il godimento del diritto alla salute e alla longevità.

La tutela della maternità deve essere concepita al di là dei suoi limiti attuali. La nostra legislazione limita il suo intervento ad una parte delle donne lavoratrici imponendo ai datori di lavoro l'onere finanziario della creazione di alcuni servizi, quali la camera di allattamento, l'asilo-nido presso la fabbrica. Non vi è dubbio che questa concezione ha instaurato un rapporto che investe datore di lavoro e lavoratrici, limitando queste ultime ad alcune grandi categorie, essendo escluse le mezzadre, le coltivatrici dirette, le lavoranti a domicilio ed altre ancora.

La maternità è un fatto sociale e come tale deve essere risolto. Si pone come il problema più generale l'assistenza alla maternità, che deve essere garantita a tutte le donne; si impone un altro rapporto, e questo non può svolgersi che tra la famiglia e la società. Ma perché la protezione della maternità e dell'infanzia sia effettiva e completa, deve assumere più importanza la cura preventiva, l'assistenza alla donna prima del parto, l'educazione igienica e sanitaria, l'assicurazione che le condizioni di lavoro della gestante non pregiudichino la sua salute fisica e quella del bambino. Deve essere inoltre garantito il parto in ospedale perché non vengano a mancare l'assistenza e il controllo del medico.

Se si vuole affrontare il complesso problema della maternità, l'assistenza non può finire con la nascita del bimbo in ospedale. In quale casa abiteranno madre e figlio? Quando la madre ha finito il suo periodo di congedo *post* parto e deve ritornare al lavoro, dove sarà curato e custodito il bambino?

Essere madri e avere una attività lavorativa significa sottoporsi, nelle condizioni del nostro paese, ad un doppio lavoro, ad una prova molto difficile che corrode sul piano fisico e non permette una effettiva libertà di scelta. Non si tratta di stabilire una priorità del diritto al lavoro rispetto al diritto alla maternità o viceversa, perché chiunque tentasse di farlo incontrerebbe l'opposizione del mondo femminile del lavoro, che rifiuta una

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1964

mutilazione della personalità: la donna ha raggiunto una coscienza più chiara, vuole essere una persona completa. Sociologi, psicologi, organizzazioni sociali e sindacali si sono pronunciati su molte questioni. Oggi vi è chi vorrebbe un prolungamento del congedo postnatale con la garanzia alla lavoratrice di una retribuzione non più data dal datore di lavoro, ma da un fondo specialmente istituito di cui tutte le categorie di lavoratrici usufruirebbero. Certamente questo capovolgerebbe l'attuale sistema per fare della tutela della maternità una questione sociale, di cui tutta la società deve essere investita, e creerebbe una premessa per una maggiore stabilità e qualifica del lavoro femminile, che si vedrà sottratto ai ricatti in materia di retribuzione e di livelli di occupazione. È parere quasi unanime che a tutto questo debba seguire necessariamente uno sviluppo organico degli asili-nido per i bambini da 6 mesi a 3 anni nei luoghi residenziali, con orari che siano il meno possibile in contrasto con gli orari delle madri lavoratrici. La regione su queste questioni non può essere assente, e noi abbiamo una ricca elaborazione di enti locali, medici igienisti, movimenti per la riforma sanitaria, partiti politici sulla funzione delle regioni e degli enti locali in materia assistenziale e sanitaria.

Voglio ricordare la conferenza regionale della sanità dell'Emilia-Romagna tenuta nell'aprile 1962 nella quale è stato affermato che « la politica sanitaria degli enti locali coordinata dalla regione deve essere volta al raggiungimento dei massimi livelli di salute psico-fisica della popolazione mediante gli strumenti e i mezzi della medicina preventiva, l'organico assetto dell'ordinamento assistenziale sanitario, il potenziamento della medicina scolastica, dei centri per malattie sociali, il perfezionamento della rete e degli organi di vigilanza igienico-sanitaria ».

Ad analoghe conclusioni è giunto il convegno di Saint Vincent del settembre 1963 sui problemi sanitari e previdenziali delle regioni a statuto speciale.

Alla Camera da mesi è stata presentata la proposta di legge Longo per la riforma ospedaliera, che è una delle premesse essenziali per la riforma sanitaria, per la quale occorre dare alle regioni compiti importanti di programmazione e di coordinamento di tutta la materia.

La regione non può essere vista come codificazione delle cose attuali, ma come momento delle grandi riforme, come spinta verso un rinnovamento, verso un sistema di si-

curezza sociale. Ecco che assumono una importanza enorme l'istituzione delle unità sanitarie, locali, comunali e consortili, che dovrebbero prevedere un servizio dispensoriale, un servizio ospedaliero, di medicina scolastica, di medicina del lavoro, un servizio per la maternità e l'infanzia, l'educazione sanitaria e un servizio sociale. Queste unità programmate, coordinate dalle regioni permetterebbero di affrontare meglio la complessità dei compiti igienico-sanitari ed assistenziali ispirati alla medicina preventiva, al risanamento e all'igiene della casa, del luogo di lavoro, dell'ambiente sociale.

Questa è la strada, se si vuole con la scienza moderna conquistare condizioni più civili, più umane di sicurezza sociale. Questo potere deve avere la regione, se si vuole superare il sistema assistenziale e sanitario attuale, ancora caotico. Noi proponiamo che sia data alla regione, nel rispetto del precetto costituzionale, potestà legislativa sull'assistenza alla maternità e all'infanzia.

Nel nostro paese questo compito è affidato all'O.N.M.I. che, come abbiamo già affermato, non dà alcuna garanzia di realizzare una vasta rete assistenziale per la maternità e l'infanzia, una rete di assistenza intesa come garanzia dei diritti sociali di tutti i cittadini. E perciò noi proponiamo che la istituzione e la gestione degli asili-nido rientrino fin da ora nella competenza delle province e dei comuni, assicurando così quel decentramento democratico e quell'autonomia che meglio possono rispondere ai bisogni delle popolazioni.

Questo è in perfetta armonia con le competenze dell'ente regione che, oltre all'emanare norme legislative (articolo 117 della Costituzione), delega le sue funzioni amministrative alle province e ai comuni in materia di assistenza sanitaria.

Nella mia provincia, Reggio Emilia, 11 comuni hanno già deliberato la costruzione della casa della madre e del bambino, comprendente servizi come l'asilo-nido, il consultorio materno, il consultorio pediatrico.

Il consiglio provinciale ha deliberato unanimemente uno stanziamento sul bilancio del 1963 per contribuire a quest'opera. Il prefetto di Reggio Emilia, dottor Ravalli, trasferito ora a Palermo, ha espresso parere sfavorevole a questo intervento dell'amministrazione provinciale. E badate che nelle zone dove dovevano sorgere gli asili-nido vivono migliaia e migliaia di donne operaie e contadine. Basterebbe dire che in due comuni limitrofi alle province di Reggio Emilia e di

Modena, Scandiano e Sassuolo, dove lavorano 6 mila donne nella industria della ceramica, esiste un solo asilo-nido, a Sassuolo. Alcune donne sono costrette a portare con loro la mattina molto presto i bambini, per collocarli presso una famiglia; e per questo servizio spendono più di un terzo del salario. A Montecchio, altro comune della mia provincia, una bambina di pochi mesi viene custodita, mentre la mamma lavora, da alcune vecchiette del ricovero. Ma ancora più incomprensibile è il divieto del prefetto di Reggio Emilia all'istituzione di una commissione dell'amministrazione provinciale per indagare sulla situazione esistente nella provincia circa l'applicazione di una vera e piena tutela della maternità e dell'infanzia e per avanzare proposte sui criteri di programmazione che avesse ritenuto opportuni.

Cosa si è fatto, cosa hanno fatto il Ministero dell'interno e quello della sanità per ristabilire la legalità nel settore dell'assistenza all'infanzia e alla maternità e per consentire agli enti locali di disciplinare le loro funzioni in relazione a tale problema? Dirò di più: sulla questione che ho ora denunciato è stato presentato un ricorso ai due ministeri interessati. Ma il Ministero della sanità ha risposto che è competenza del Ministero dell'interno, e quest'ultimo, in forma non ufficiale, ha risposto che la provincia ha competenza solo per l'infanzia nata al di fuori del matrimonio. Ecco un problema che va affrontato con urgenza, non mettendo una pezza qua o là, ma nei termini previsti dalla Costituzione, e dagli organi a ciò preposti dalla Costituzione: cioè dall'ente regione.

L'assistenza all'infanzia — un'unica assistenza all'infanzia — permetterà anche di eliminare la inaccettabile discriminazione esercitata nei confronti dei figli illegittimi. Come donne non possiamo tollerare che vi siano bambini discriminati nei loro diritti e nella loro dignità perché nati fuori del matrimonio. Si debbono trovare le più giuste soluzioni, perché essi abbiano diritto al nome e all'affetto dei genitori, perché abbiano gli stessi diritti dei bambini nati nel matrimonio: cioè il diritto all'istruzione, all'educazione e all'eredità.

Non vi sono forze politiche che non riconoscano alla donna il diritto al lavoro e ad un pieno inserimento nella vita sociale. Da più parti sono state avanzate proposte, in sede politica, in vari incontri nazionali, e si annunciano ora iniziative parlamentari, per chiedere un servizio sociale nazionale di asilnido, per una riforma della legge n. 860 sul-

la protezione della maternità e delle lavoratrici-madri. Da parte nostra, è già stata presentata una proposta di legge per l'istituzione della scuola materna.

Se la nostra epoca deve caratterizzarsi nell'affermazione della personalità dell'uomo, e quindi nella conquista di una maggiore libertà, il rapporto fra uomo e donna, fra famiglia e società deve collocarsi su un piano diverso. La famiglia nuova, dove la donna esplica un lavoro extradomestico, impone alla società un'organizzazione nuova, che affronti i problemi della casa a basso prezzo, dei servizi per la custodia e l'educazione dei ragazzi, dei servizi sanitari ed assistenziali, dei servizi pubblici di trasporto, della ristrutturazione della rete distributiva. La regione, per volontà della Costituzione, ha potestà legislativa in tutti questi campi.

Vi sono motivi di carattere economico e fenomeni sociali che hanno portato, con lo spostamento di grandi masse di popolazione dalla campagna alla città, ad un addensamento urbano e quindi ad una carenza di abitazioni. A questo va aggiunto il numero in continuo aumento delle donne che lavorano, per cui i bambini non sempre possono essere educati nel migliore dei modi.

La scuola materna e la scuola integrale sono esigenze sentite non soltanto per la custodia dei ragazzi, ma anche per una loro migliore educazione ed istruzione.

Il comune di Sant'Ilario, in provincia di Reggio Emilia, ha creato il circolo « Primavera », dove i ragazzi possono consumare il loro pranzo di mezzogiorno ed alternare lo studio allo svago e allo sport, rientrando solo la sera nella famiglia. Inviterei coloro i quali accusano ancora nell'anno 1964 noi comunisti di voler sottrarre i ragazzi alla famiglia per darli allo Stato, ad andare a visitare quella piccola opera, ad interrogare i genitori, i ragazzi, i consiglieri comunali; si sentirebbero rispondere unanimemente che tale realizzazione soddisfa l'esigenza di una più complessa formazione del ragazzo, che né la famiglia né l'ambiente sociale dei moderni agglomerati urbani o delle campagne spopolate sono in grado di soddisfare. Questa è la strada giusta per formare una più completa personalità del ragazzo.

La regione deve avere potestà legislativa anche sui vari servizi per la casa, per sottrarre la donna alle fatiche umilianti e gravose dei lavori domestici, istituendo lavanderie elettriche, stirerie, ristoranti collettivi, servizi di pulizia della casa. Sarebbe molto interessante informare la Camera delle lotte

condotte dalle donne emiliane per ottenere dai comuni la creazione di lavanderie elettriche; lotte non tanto contro i comuni quanto contro i prefetti, perché, credete, nella nostra regione i comuni, nonostante le difficoltà finanziarie in cui si trovano, sono sensibili ai problemi di un più moderno assetto della nostra società.

Vorrei ricordare quanto ha fatto il sindaco di Bologna, onorevole Dozza, a questo riguardo. Quattro anni or sono, in piazza, ha annunciato a ventimila donne la risposta del prefetto sull'istituzione di lavanderie elettriche nella città. Il prefetto di Bologna aveva cancellato questa spesa, perché riteneva che il comune potesse costruire soltanto semplici lavatoi e non lavanderie elettriche. Nella mia provincia 15 comuni su 45 hanno già realizzato la lavanderia elettrica. Il prefetto però è sempre intervenuto per frenare questa attività. Proprio in questi giorni il comune di Campagnola, dopo che decine e decine di delegazioni avevano conferito col prefetto, è stato autorizzato ad aprire una lavanderia elettrica, ma con una sola macchina per cinque chilogrammi di biancheria.

Nella città sono sorti grandi casermoni per effetto della speculazione edilizia, e la maggior parte delle famiglie che li abitano hanno già comperato la lavatrice, spendendo una media di centomila lire a testa. Pensate a quanto si potrebbe risparmiare, se si organizzasse un solo servizio per tutte le abitazioni! Per converso, la vita di gran parte delle famiglie nella campagna e nella montagna si svolge ancora isolatamente, con abitazioni lontane le une dalle altre. Per portare nelle campagne tutti i servizi sociali, da quelli assistenziali e sanitari a quelli culturali e ricreativi, la regione, la provincia e il comune devono favorire uno sviluppo edilizio che tenda a creare veri e propri paesi residenziali, favorendo così i rapporti sociali tra famiglie che da tempo sentono l'isolamento sopportato per intere generazioni dai loro padri.

È certo che la creazione di questi servizi sociali implica riforme strutturali nel settore dell'urbanistica, della scuola, dell'agricoltura, della sanità, e richiede una politica di programmazione, la scelta di adeguati criteri di distribuzione del reddito e uno sviluppo economico elevato dei consumi pubblici e privati. Ma per realizzare queste cose la società deve essere organizzata e strutturata in modo tale da garantire la piena libertà e la piena affermazione della personalità umana. La società deve pagare il costo di questi servizi, i quali ultimi a loro volta permetteranno l'in-

serimento più stabile e qualificato di unità di lavoro per il benessere e il progresso del paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo ricordando le grandi battaglie che le donne hanno condotto per la loro emancipazione. L'ultimo esempio è rappresentato dal riconoscimento del lavoro delle donne contadine, riconoscimento imposto dalla lotta di queste coraggiose lavoratrici. Con la stessa volontà — ne sono certa — agiranno le donne italiane perché la regione allarghi la sfera dei diritti sociali e contribuisca così a realizzare l'articolo 3 della Costituzione, che afferma: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'egualità dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ». (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già avuto l'onore di parlare di recente in quest'aula contro le regioni illustrando per il mio gruppo una questione sospensiva. Non ripeterò quanto ho già detto in quell'intervento, che aveva un particolare tema che si può riassumere brevemente nella seguente proposizione: no alle regioni, ma se le volete fare questo è il momento più inopportuno, per motivi politici, economici e sociali.

Il tema che svolgerò oggi è del tutto diverso, anche perché il mio intervento non pretende di avere un valore a sé stante, ma s'inquadra in quell'ormai organico programma di attacco alle regioni sul piano storico, politico, economico e sociale sferrato dal Movimento sociale italiano attraverso i suoi parlamentari. Con animo sereno mi propongo pertanto di affrontare alcuni problemi, particolarmente di carattere tecnico e giuridico, per cercare di scoprire quanto non è apparso ancora da questo dibattito.

Esistono invero gravi pericoli dell'ordinamento regionale, che sono assai appariscenti; ma ve ne sono moltissimi altri che restano nascosti e che bisogna andare a scoprire. Si è trattato per me di un'indagine veramente interessante. Aggiungerò che più si approfondisce lo studio dei problemi dell'ordinamento regionale, più appaiono evidenti i gravissimi pericoli che esso comporta: tanto che se fossero tutti noti ai regionalisti, sono convinto che molti di costoro passerebbero su posizioni antiregionalistiche.

Anch'io partirò da un'affermazione dell'onorevole Dell'Andro, il cui intervento è stato già richiamato da altri miei colleghi. Si è trattato di un intervento molto elevato, che fino ad un certo punto ci è piaciuto anche perché su alcune posizioni filosofiche l'onorevole Dell'Andro ci faceva sentire veramente vicini: quando però se ne è accorto, ha mutato le conclusioni; e da tali conclusioni noi dissentiamo.

Senza ripetere quanto hanno già detto i miei colleghi che le tesi di quel discorso hanno passato al rastrello, mi permetterò di confutare il ragionamento da cui muove l'onorevole Dell'Andro, che ritengo basato su un presupposto errato o quanto meno non adatto alla fattispecie. Dice infatti l'onorevole Dell'Andro: gestisce meglio gli interessi chi vive la vita degli interessi. Partendo da tale presupposto, lo stesso Dell'Andro arriva a quest'altra affermazione: la vita degli interessi nell'ambito della regione non può che essere gestita dall'ente regione.

Ora, un'affermazione di questo genere, oltre a non essere corretta da un punto di vista tecnico, è anche molto pericolosa: prima di tutto perché, impostato così il problema, non si sa più dove si vada a finire; poi perché l'onorevole Dell'Andro non ci ha detto a quali interessi egli si riferisca.

Lasciamo gestire gli interessi a chi vive la vita degli interessi, si dice. Allora lasciamoli gestire all'individuo, perché nessuno più dell'individuo vive la vita dei propri interessi: nessuno meglio di lui, quindi, sarebbe in grado di gestire la vita degli interessi. O, almeno, lasciamo gestire gli interessi alla famiglia. Quando partiamo dal presupposto degli interessi non ci si ferma più. È evidente che il nucleo familiare — struttura naturale della società, che è stata sempre dimenticata in questo dibattito, almeno fino a questo momento — ha degli interessi; e nessuno meglio della famiglia potrebbe dunque gestire la vita degli interessi della famiglia. Insomma, dove si va a finire se si ragiona in questo modo?

Sappiamo benissimo che ad un certo punto l'individuo e la famiglia hanno, per il loro naturale egoismo, interessi contrastanti con gli interessi della collettività. Crediamo che la libertà dell'individuo non possa interpretarsi senza limiti; la libertà dell'individuo trova il proprio limite nella libertà della società, cioè della collettività. Quindi, lasciamo gestire alla collettività la vita degli interessi della collettività. Ma di quale collettività si parla? Di collettività naturali o artificialmente create?

Questo primo aspetto dimostra non solo la pericolosità dell'impostazione di una tesi sul piano degli interessi, ma anche la sua inadeguatezza sul piano teorico. Non si può partire da questo presupposto. Il presupposto è diverso e di ben altra natura. Rileviamo intanto che l'onorevole Dell'Andro ci ha presentato l'ente regione come qualcosa di preesistente; cioè la Costituzione non avrebbe creato la regione, ma si sarebbe limitata a riconoscere una società preesistente. E allora chiediamo all'onorevole Dell'Andro: chi ha detto che questa società è preesistente? Chi lo ha dimostrato? L'onorevole Dell'Andro afferma semplicemente che la regione c'è; quindi bisogna crederci, la regione è un dogma. Noi diciamo: prima dimostrateci che esiste questa società come realtà preesistente; dimostrateci cioè che la regione è effettivamente una società preesistente, che la Carta costituzionale si è limitata a riconoscere e non a creare; e dimostrateci che esiste in quei limiti territoriali in cui avete individuato la regione stessa. Potrebbe forse anche esistere un altro ente intermedio, fra l'individuo e lo Stato, oltre il comune e oltre la provincia, ma non certo queste regioni: perché qui non discutiamo le regioni teoricamente, e non possiamo prescindere in questo dibattito dal considerare quelle determinate regioni (non la regione teoricamente considerata), con quei determinati confini, con quei determinati capoluoghi che sono già stabiliti (tranne i casi delle due regioni che dovranno affrontare questo delicato problema).

Quindi, la regione come dogma; non ci è stata dimostrata la regione come società preesistente. E quando dico regione, mi riferisco — ripeto — a quelle ben individuate regioni di cui parlano la Costituzione e il disegno di legge in esame. Dogma, bisogna crederci. E noi non ci crediamo, perché vogliamo arrivarci con il ragionamento.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. La Costituzione dice: « riconosce e promuove ».

FRANCHI. La Costituzione dice: « riconosce e promuove le autonomie locali »; ma voi affermate che questo ente regionale preesiste come realtà di fatto e come realtà giuridica; poi ci dimostrate che è un ordinamento giuridico; poi la dottrina regionalistica ci dice anche quale natura avrebbe questo ente (perché esiste una dottrina regionalistica, come per fortuna esiste un'ampia e forte dottrina antiregionalistica; ed io mi permetterò di sfogliare l'una e l'altra, per vedere se si imbocca la strada giusta).

Pericolosità, dicevo, di questa impostazione sugli interessi. Ma anche inadeguatezza. Perché inadeguatezza? È proprio questo il problema. Quando i partiti di maggioranza hanno affrontato il tema cardine del decentramento ci hanno detto: bisogna attuare la Costituzione (poi vedremo se siamo tenuti veramente a quest'obbligo). E ci hanno detto ancora: decentramento amministrativo e decentramento politico. Non basta più, cioè, il decentramento amministrativo; ci vuole anche quello politico.

Ma la Carta costituzionale quale tipo di decentramento ci impone? Prevede solo un decentramento geografico? E quando mai i partiti di Governo si sono posti il problema nel senso di cercare di dimostrare che il decentramento geografico è il migliore che vi sia e comunque quello più valido ed efficace? Non esiste forse altro tipo di decentramento che questo? O esistono invece altre e più valide soluzioni dal punto di vista teorico, alcune delle quali felicemente attuate in altri ordinamenti positivi?

Ebbene, questo problema è rimasto completamente ignorato. Avete continuato a parlare di decentramento come se il solo possibile fosse quello geografico; ed avete ignorato, ad esempio, la possibilità di un decentramento funzionale. Oggetto del dibattito, dunque, è soltanto il decentramento geografico; l'altro, quello a carattere funzionale, voi lo avete scartato senza sottoporlo ad alcun vaglio.

Il decentramento funzionale non si ferma alla funzione vera e propria, e ad un certo punto si distingue in decentramento funzionale tipico ed in decentramento in relazione alle categorie funzionali. Ma di ciò non si è discusso; perciò noi vi diciamo: dimostrateci che il decentramento geografico è il migliore; affrontate, cioè, nella sua complessità il problema del decentramento analizzando i diversi sistemi. Noi ci proponiamo di dimostrarvi invece che il sistema migliore non è quello geografico, ma quello funzionale, in relazione non già alla funzione vera e propria, ma alle categorie funzionali, vale a dire alle categorie professionali, che sono poi le più valide intermediarie tra l'individuo e lo Stato. Questo giustamente ha rilevato l'onorevole De Marzio in quel suo profondo intervento, in cui questa delicata materia ha trovato la più razionale sistemazione. Tra l'altro, anche sotto il profilo degli interessi sono proprio le associazioni professionali quelle che vivono più da vicino la vita degli interessi.

Noi avremmo voluto almeno sapere in qual modo siate riusciti a superare questa impostazione, la quale è propria di molti studiosi — tra i quali il professor Demaria, ordinario di economia politica all'università Bocconi di Milano — che si pongono il problema della scelta del metodo più efficace affinché il potere legislativo sia coerente, o il più possibile coerente con il volere sociale migliore.

Credo che da questo punto di vista e su questo principio non si possa essere in disaccordo. Naturalmente, affermando questo, mi guardo bene dall'affrontare il problema di come sbocci, di come scaturisca il volere sociale migliore. Chi dirà: dal suffragio universale; chi dirà: dalle categorie professionali; chi dirà: da un altro tipo di suffragio. Ma a me in questa sede ciò non interessa. A me interessa che si sia d'accordo su un punto: il problema non è quello di far gestire gli interessi (secondo l'impostazione data dall'onorevole Dell'Andro a nome della maggioranza governativa) da chi vive la vita degli interessi, ma quello di adeguare nel miglior modo il potere legislativo al volere sociale migliore.

Ed è così che il Demaria nella sua opera *Lo Stato sociale moderno* imposta il problema, allorché scrive: « Perché il potere legislativo possa riflettere tutte le forze sociali occorre che esso sia altrettanto complesso e articolato quanto varie e differenti sono le forze della società nazionale ».

Voi sentite che questo è un linguaggio vicino al vostro. Non è un antiregionalista che parla così, ma un regionalista che si è posto bene il problema e arriva a determinate conclusioni, ben diverse da quelle dell'onorevole Dell'Andro: « Bisogna cioè considerare la società per quello che è realmente, non massa informe di individui indistinti, ma individui che operano in settori diversissimi di attività. Ma questa complessità di organi legislativi che dovrebbe imporsi in modo da non contravvenire al principio secondo il quale l'efficienza sociale degli organi pubblici va decrescendo al crescere delle loro funzioni, dovrebbe essere geografica o funzionale ».

Il Demaria imposta il problema in questi termini e lo discute; e anche se arriva a scartare la nostra tesi sulla indispensabilità del decentramento funzionale più rigoroso, cioè in vista delle categorie funzionali, scarta altresì quella del decentramento geografico giungendo ad una posizione intermedia, cioè di compromesso fra l'una e l'altra tesi.

Comunque, almeno vi sono autori che hanno dato al problema una impostazione, consentendo a noi di discutere e di lottare contro l'ente regione sul terreno tecnico e giuridico; mentre voi volete imporci dei dogmi.

Lo sforzo che sta conducendo il mio gruppo è proprio questo. Fuori, certa stampa dice che è facile individuare una nostra posizione antiregionalistica solo sul piano politico: il Movimento sociale italiano è contro le regioni, ripete le solite cose, dice che le regioni spezzano lo Stato, disgregano lo Stato. No, signori: voi vedete come affrontiamo il problema delle regioni. Non soltanto sul piano morale, storico, economico e sociale, ma sul terreno tecnico e giuridico le regioni non possono che essere scartate, alla luce di un freddo e sereno ragionamento.

Il discorso che mi ero permesso di adombrare, sul decentramento non geografico ma funzionale, cioè rispetto alle categorie funzionali, non è certo una mia scoperta: ma trova addentellati addirittura nei programmi dei vostri partiti. Abbiamo controllato i programmi dei vari partiti all'indomani dell'8 settembre 1943, quando le varie organizzazioni politiche che aderirono al Comitato di liberazione nazionale presentarono i loro programmi. Io li ho ritrovati, e parlano naturalmente delle regioni. Ecco dunque come parlavano delle regioni i vostri partiti in quei programmi, che sono a mio avviso i più significativi: c'era in quel momento una guerra ancora in atto, non c'erano competizioni elettorali di mezzo, c'era la volontà da parte di quei partiti di attuare un ordine nuovo (noi abbiamo poi dimostrato che non si trattava di ordine nuovo, ma di restaurazione d'un ordine vecchio). Comunque, i programmi c'erano.

Vediamo quale era la posizione dei socialisti e dei democratici cristiani in quei programmi quando trattavano il problema delle regioni. Li troviamo in un volume di ortodossa fede regionalista, addirittura l'organo ufficiale del regionalismo italiano: *La Regione*. « Oggi non basta più il semplice decentramento amministrativo » — dice il programma democristiano — « per garantire le libertà vogliamo non solo una riforma della burocrazia, ma anche uno Stato istituzionalmente decentrato ». E qui ci siamo: le tesi dell'onorevole Dell'Andro rispecchiano fedelmente questo principio che parla di decentramento istituzionale o costituzionale (io mi permetterò di dimostrare, alla luce della più qualificata dottrina, che non si tratta di un decentramento istituzionale o costituzionale, ma al

massimo di un decentramento garantito dalla Costituzione).

Si dice ancora, in quel programma: « La regione sarà un ente autonomo rappresentativo e amministrativo degli interessi locali e professionali ». Veniva dunque individuata la esistenza di un altro ente intermedio tra l'individuo e lo Stato, l'associazione professionale, l'ente che rappresenterebbe veramente gli interessi della collettività e delle categorie produttrici. Voi avete pertanto avvertito questa esigenza: ma poi ve ne siete dimenticati, senza darne la spiegazione.

Voi non avete istituito le regioni quando ne avevate la possibilità e volete farle oggi perché solo oggi le regioni appaiono un concreto strumento di lotta politica. I partiti governativi vogliono infatti, attraverso le regioni, conservare e consolidare il potere; i partiti di sinistra che non sono al Governo vogliono, sempre attraverso le regioni, aggredire lo Stato e conquistare il potere.

Si leggeva ancora in quel programma: « Molteplici sono i benefici che possono derivare dal rinnovamento dello Stato su basi regionali. Si agevola una più diretta partecipazione del popolo... ». Ma il progetto di legge elettorale, che prevede l'elezione indiretta, allontana il popolo dalla regione. Si diceva ancora: « Si snelliscono i congestionati organi burocratici dello Stato ». Ma le regioni esistenti hanno dimostrato che agli organismi burocratici dello Stato vengono ad affiancarsi le pesanti burocrazie regionali.

Si proseguiva inoltre: « Si svuotano le tendenze separatistiche e federaliste, arrivando a rafforzare l'unità dello Stato ». Ma oggi sentiamo come si parla dell'unità dello Stato! In realtà stanno rifiorendo quelle tendenze; e lo Stato si spezza nella pluralità degli ordinamenti giuridici, ed alle autonomie regionali sacrifica la propria autorità.

Si diceva ancora: « Si rendono difficili, se non impossibili, le avventure totalitarie ». Ma oggi vediamo che il partito comunista, al quale le regioni sono tanto care, sta avvicinandosi rapidamente al potere e cerca nella regione un nuovo e più potente strumento di lotta.

Il programma del partito comunista, risentendo allora delle posizioni di Gramsci, era in quell'epoca più cauto.

Il partito repubblicano impostava il problema delle regioni in questo modo: « Amministrazioni centrali e periferiche semplici, economiche, non mastodontiche, non burocratiche ». Tutto il contrario di quello che si fa oggi!

Tutti i programmi parlano di libertà e di autonomia dei comuni. Ma vedremo in seguito come viene trattato il comune nell'ordinamento regionale che vi accingete a varare. Voi sottoponete i comuni (che pure dite di voler difendere) al controllo dispotico degli organismi regionali.

Il programma dei socialisti è il più interessante. In esso non si parla dell'ente regione, ma di « autonomie comunali e di consigli economici a base regionale ».

Mi pare che queste siano cose veramente degne di attenzione. Anche il partito socialista, dunque, si era posto questo problema e aveva scartato l'idea del decentramento geografico, per proporre la creazione di « consigli economici », ossia di associazioni professionali fra le categorie produttrici, cioè di enti a carattere corporativo. Il partito socialista ha dimenticato questa sua posizione; ma vorremmo che la ricordasse, in modo da rendersi conto che oggi sta rinnegando la sua stessa originaria istanza, che — quanto meno — avrebbe potuto essere discussa con maggiore serenità e senza turbamenti per lo Stato e per la nazione.

Le regioni sono ormai diventate uno strumento per la lotta politica dei partiti, una lotta che noi avversiamo oggi maggiormente dopo che l'onorevole Dell'Andro ha addirittura teorizzato la partitocrazia. Le regioni, insomma, sono viste dai partiti al potere come un mezzo per conservarlo, e dal partito comunista come uno strumento per aggredire meglio lo Stato.

Passando ad altro, debbo rilevare che i regionalisti si compiacciono di sostenere l'attuazione dell'ordinamento regionale come un adempimento costituzionale; ma, a parte il fatto già richiamato da numerosi colleghi che altre norme non meno importanti e significative della Costituzione ancora non hanno avuto attuazione, vi è da domandarsi se il Parlamento debba perpetuare gli errori eventualmente commessi dai costituenti. Una volta accertato — come noi riteniamo sia ormai chiaro a tutti — che le regioni rompono l'unità dello Stato e compromettono l'economia nazionale, perché dovremmo uniformarci forzatamente ad un comando sbagliato, o quanto meno inadeguato? E vi sarebbe poi da domandarsi come mai e per quali motivi proprio in questo momento si voglia perpetuare un simile errore.

Non si creda che la nostra opposizione alle regioni sia determinata da motivi di politica contingente. Giustamente l'onorevole Almirante ha osservato che prima noi eravamo antiregionalisti per intuizione, per stato di

animo; poi a forza di approfondire il problema abbiamo razionalmente acquisito il nostro antiregionalismo. Quindi noi siamo antiregionalisti per profonda convinzione; e a mano a mano che si svelano i segreti dell'ente regione, sempre più si radica questo nostro convincimento antiregionalista e sempre più ci sentiamo impegnati a combattere questa battaglia.

Si potrebbe artificiosamente sostenere — da parte avversa — che questo nostro atteggiamento derivi invece da ragioni sentimentali o comunque emotive, se non da preconcetti politici; è però sintomatico che lo stesso nostro orientamento sia condiviso dalla dottrina prevalente e soprattutto da uomini che hanno vissuto la vita dell'organizzazione dello Stato. Non è soltanto nostra l'opinione che la Costituzione contenga norme tuttora valide, altre valide quindici anni fa ma oggi superate, altre infine che valide non sono state mai.

Estremamente significativa la valutazione dei termini del problema che in una sua monografia su *Regioni e Corte costituzionale* offre il Malinverno, il quale, oltre ad essere presidente onorario del Consiglio di Stato, ha fatto parte prima della commissione di studio Forti per la riforma dell'amministrazione e poi della seconda commissione per i progetti da sottoporre alla Costituente, e che quindi è in materia persona estremamente qualificata.

Rileva il Malinverno che le attuali controversie sull'interpretazione e l'attuazione della Costituzione derivano da « ormai innegabili errori, e qualcuno molto grave, travasati nella Costituzione da un'assemblea eterogenea ». Tale giudizio sull'Assemblea Costituente abbiamo ripetutamente espresso ed è per noi motivo di compiacimento constatare che analoga valutazione viene fatta da chi, stando per così dire fuori della mischia e guardando ai problemi con l'occhio freddo del giurista, può giudicare con maggiore obiettività; « un'assemblea eterogenea — continua il Malinverno — formata da elementi avversari, con idee e scopi diversissimi, che hanno condotto a compromessi, più o meno discutibili in alcuni dei punti più importanti, il più grave dei quali è, forse, quello delle regioni, per il quale, oltre la discutibilità sostanziale della sussistenza, nell'attuale clima, dell'istituto e dei suoi limiti, c'è quello, indiscutibile, della tempestività ».

E così continua: « Per quanto deriva dalla Costituzione il dilemma, già formulato da una altissima personalità dello Stato, appare semplice: o si rivede la Costituzione, e si aboliscono, o si modificano gli istituti incriminati,

o, se la si lascia qual è, si debbono emanare le leggi che la Costituzione ha designato. E, come dilemma, nulla da dire. Ma il buonsenso insegnerebbe che, se errori esistono nella Costituzione (e questo appare da molto tempo indiscutibile), sarebbe ben più errato e direi *nonsense*, secondo la significativa espressione inglese, voler eseguire questi errori con leggi, che non possono non condurre ad altre conseguenze dannose ».

Permettete che legga un'altra affermazione: « Ugualmente, precedente logico e indispensabile dell'attuazione della Costituzione sarebbe la sua revisione, possibilmente previo *referendum*, sui punti più evidentemente non adeguati, o non più adeguati alla situazione generale, tra i quali, oltre le riforme amministrative, se si volesse persistere nella istituzione delle regioni normali, ci sarebbe la modificazione dei territori delle regioni (delle quali si esagera troppo la tradizione storica, i caratteri essenziali, ecc., ecc.), che sono, attualmente, di una disparità che ne renderà più che mai difficile e gravido di inconvenienti il funzionamento, specie nei riguardi finanziari ».

Certamente non vi sfugge, onorevoli colleghi come queste cose siano già state sottolineate dai deputati del Movimento sociale italiano. Ora, colleghi della maggioranza, vi vengono ripelute non dalla nostra voce, che potrebbe essere soltanto di ispirazione politica, ma da quella di eminenti personalità del mondo giuridico, o di uomini che sono dalla vostra parte.

« Tralascio di aggiungere altra legna al fuoco — è sempre il Malinverno che parla — della controversia sulla regionalizzazione dei segretari comunali ». E continua: « ... mentre nelle regioni speciali serpeggia e si annida sempre l'idea che si può spendere quanto si vuole, che ai disavanzi poi penserà lo Stato ». Questo sarà anche il dramma delle regioni a statuto ordinario, dramma che si è fortemente manifestato nelle regioni a statuto speciale. Proseguendo il Malinverno afferma: « Come pure non si manifesta, ma si racchiude *in pectore*, la speranza o la convinzione che questi contributi straordinari della collettività, e quindi delle altre regioni, non dovranno mai cessare, o dovranno almeno durare indefinitamente. Cosa che non sappiamo quanto piacere possa fare alle altre regioni, non poche delle quali sono ora, e saranno ancor più in avvenire, di fronte agli straordinari mezzi dati alle regioni speciali, ben più depresse di queste ».

Ho prospettato in quale modo venga da noi affrontato il problema e quali siano alcuni degli aspetti negativi. La conclusione ovvia sarebbe di dare ascolto al consiglio di questi eminenti uomini lontani dalla politica, che argomentano con animo sereno e che ci esortano a non creare la regione, fonte di conseguenze veramente catastrofiche.

Desidero ora soffermarmi su un altro aspetto del problema, che fino ad ora non è stato dibattuto. Tra i pericoli meno appariscenti del regionalismo ritengo di averne individuato uno che, mi auguro, possa far cambiare idea a molti regionalisti convinti.

Se riuscissimo a dimostrare che le regioni a statuto normale, una volta create, aggrediranno i rapporti di diritto privato, manometteranno cioè il codice civile scardinando istituzioni millenarie quali sono quelle del diritto privato, se riuscissimo a dimostrare questo, onorevoli colleghi regionalisti, persisteste nella vostra idea? Un siffatto pericolo non sarebbe più che sufficiente per indurre ad abbandonare l'attuazione dell'ordinamento regionale?

Il tema, dunque, di questa parte del mio intervento può così riassumersi: autonomia regionale e disciplina dei rapporti privati. C'è già chi se ne è occupato. La dottrina avverte e sente dei pericoli, ma non li definisce tali; per la dottrina non sono pericoli, sono soltanto problemi ed è interessante vedere come un forte autore, che non è certo del nostro partito, abbia affrontato la delicata questione ed abbia detto quasi queste cose: le conseguenze politiche non mi interessano, non possono interessare i giuristi, ma state attenti che, una volta creata la regione, nessuno la fermerà più sulla strada dell'aggressione dei rapporti di diritto privato.

Mi rendo conto che non è un termine tecnico appropriato, ma non posso fare a meno di sottolineare la parola aggressione, e sento il dovere di ripetere che la regione aggredirà i rapporti di diritto privato. Cos'è il diritto privato? Basterebbe pensare alle sue fonti per valutarne la grandezza. Se vi è qualcosa che nel turbine delle rivoluzioni, quando interi Stati sono andati a fuoco, quando regimi sono radicalmente mutati, quando sono mutati vecchi istituti ritenuti intramontabili, è rimasto fermo, questo è appunto il diritto privato che nessuno ha osato sconvolgere e che la stessa scienza perfeziona con estrema cautela.

Il diritto romano è quello ancora che regola le istituzioni di diritto privato, i rapporti di diritto privato. Si tratta, quindi, di

fonti saldissime, fonti che denotano (sento che non è un paradosso) come il grado di civiltà di un popolo si misuri proprio dal modo in cui questo popolo disciplina i rapporti di diritto privato, cioè le relazioni tra individuo e individuo. Non per niente l'ultima tribù africana potrà avere norme non scritte di diritto penale (chi ha ucciso verrà ucciso o comunque punito), ma non saprà come regolare quelle relazioni che sembrano più modeste ma che sono i cardini del vivere civile: la proprietà, i diritti possessori, i confini, le servitù, le distanze, lo scolo delle acque, ecc., ecc. Quei popoli potranno avere norme non scritte di diritto penale, ma certamente ignorano la grandezza del nostro diritto privato, caratteristica della nostra civiltà! Vorrei dire che si tratta di principi davvero eterni che non possiamo permetterci il lusso di mandare allo sbaraglio con la creazione dei consigli regionali!

L'onorevole Dell'Andro ha teorizzato la partitocrazia facendone addirittura un sistema e, per arrivare a dimostrare che la regione è un « ordinamento giuridico » sovrano (la regione è un ordinamento giuridico al pari dello Stato, che non deve niente allo Stato e alla quale caso mai lo Stato deve inchinarsi) ha sostenuto che si deve rettificare il concetto della norma giuridica, o meglio della natura del comando giuridico. Ha detto l'onorevole Dell'Andro: vi sono « viete dottrine che vedono la caratteristica della norma giuridica nella imperatività ». Noi raccogliamo questa affermazione come una sfida, sul piano tecnico e sul piano giuridico, naturalmente. Vogliamo davvero discutere anche questo? La caratteristica, dunque, del comando giuridico non sarebbe più l'imperatività, ma — secondo l'onorevole Dell'Andro — « l'estrinsecazione logica, e la manifestazione del contenuto di ogni società ».

Vorrei sapere in quale università d'Italia si insegnano ai nostri studenti queste nozioni di diritto civile: e cioè che l'imperatività non è più una caratteristica della norma giuridica! Noi ci limitiamo a rilevare che ai nostri studenti che si accostano al diritto si insegna ancora — e tutta la dottrina è concorde — che le caratteristiche della norma giuridica sono: 1) statualità del diritto. È lo Stato che crea la norma. E mi permetto di citare la fonte, il Trabucchi, che è senza dubbio un grande autore in questa materia e non è certo di parte nostra; del resto quando i giuristi fanno sul serio non hanno colore politico. Quindi, è lo Stato che crea la norma obbligatoria e qualcuno ha detto mirabilmente che

lo Stato « parla » il diritto e garantisce l'osservanza dell'ordinamento giuridico; 2) obbligatorietà del diritto. Le norme hanno forza cogente, obbligatoria, garantita dalla possibilità del ricorso alla coazione da parte dello Stato; 3) alterità del diritto, o, come altri la chiamano, intersubiettività o bilateralità. Cioè il diritto stabilisce tra i componenti la società delle relazioni giuridiche. Ogni relazione di vita regolata dal diritto costituisce un rapporto giuridico. Ed è il diritto privato che disciplina queste relazioni reciproche degli individui fissando anche condizioni e limiti agli interessi dei singoli.

L'onorevole Dell'Andro non ci venga a dire che l'imperatività non è più una caratteristica del comando giuridico, non ci parli di « viete dottrine ». Tutta la dottrina attuale è ancora su queste posizioni e non potrà non esserlo se non si vorrà arrivare a sovvertire il nostro ordinamento. Non ci venga a dire l'onorevole Dell'Andro che la caratteristica del comando giuridico è qualcosa di inafferrabile come « l'estrinsecazione logica e manifestazione del contenuto di ogni società »! Con questa caratteristica non esiste norma cogente, comando giuridico, e, tolta l'imperatività alla norma, non esiste più neppure la società, intesa nel senso moderno della parola.

L'onorevole Dell'Andro ha attribuito poi alla regione una determinata potestà normativa che noi neghiamo. Anche su questo punto noi combattiamo la nostra battaglia, perché se la regione deve essere istituita, nonostante la nostra opposizione, essa almeno sia l'ente che deve essere, come ci permetteremo di dimostrare, e non uno straordinario superente che si pone a fianco dello Stato per contrastarne il passo, per violarne e calpestarne gli interessi.

Bisogna discutere, quindi, sulla potestà normativa della regione. Che tipo di competenza ha la regione? Tale questione è stata ben sintetizzata nella relazione dell'onorevole Almirante che ha una profondissima conoscenza in materia di ordinamento regionale. Si è già manifestata una tendenza della dottrina secondo la quale anche la regione a statuto ordinario ha una potestà esclusiva con effetto preclusivo nei confronti dello Stato. Su questo punto desidererei che si approfondisse il dibattito. Questa tendenza ha determinato gravi conseguenze, alcune delle quali non possiamo ancora individuare. Così non sapremo dove andrà a finire la regione, che si vuole gonfiare ad ogni costo, che si vuol portare all'altezza di ordinamento giuridico

sovrano, sullo stesso piano giuridico dello Stato nella graduatoria delle fonti del diritto.

È noto che tre sono i tipi di competenza delle regioni in campo normativo: esclusiva o primaria, concorrente o complementare, integrativa o di attuazione. È noto, altresì, che le regioni a statuto speciale hanno competenza esclusiva o primaria, e che detta espressione è stata addirittura recepita in alcuni statuti ed in particolare in quello della regione siciliana. Ma sapete dirmi quale tipo di competenza avranno le regioni che vi accingete a creare?

In questo campo, la confusione è enorme. Voi rischiate di creare un ente senza neanche conoscerlo. Penseranno poi gli interpreti, voi dite, a precisare la natura dell'ente regione. Ma allora sarà troppo tardi, perché la regione sarà già in marcia e nessuno la fermerà più.

In sede di Assemblea Costituente fu detto che le regioni a statuto ordinario avrebbero avuto una competenza intermedia fra quella concorrente e quella integrativa. Ma l'onorevole Mortati propose allora di sostituire il testo di un articolo già concordato in sede di comitato di redazione nella seguente dizione: « La regione ha potestà di emanare norme legislative », con quest'altra formula: « La regione emana norme legislative ». E il Mortati ne spiegò i motivi.

Ecco il dramma dell'interprete, che per forza di cose finirà col dire che anche le regioni a statuto ordinario hanno competenza legislativa primaria, con la conseguenza aberrante di aggredire così tutti i rapporti di diritto privato, naturalmente nei limiti delle materie attribuite dalla Costituzione alla competenza regionale.

Come spiegò allora l'onorevole Mortati il suo emendamento? Disse che era suo intento attribuire alle regioni una competenza legislativa « in modo esclusivo ». L'Assemblea Costituente approvò l'emendamento, per cui ci troviamo di fronte ad un testo costituzionale che promana dalla volontà di attribuire alle regioni a statuto ordinario competenza legislativa in via esclusiva. Di conseguenza, nel caso in cui la regione non eserciti quella competenza attribuitale dalla Costituzione, nessun altro organo potrà ad essa sostituirsi. Quando la regione tace, quindi, lo Stato non può far niente, gli interessi della collettività non contano più niente. Se la regione tace, si apre il dramma della carenza legislativa.

Altri deputati tentarono disperatamente alla Costituente di mitigare la gravissima por-

tata di quell'emendamento. Dobbiamo dare atto agli onorevoli Tosato e Bozzi di aver cercato di convincere l'Assemblea a legiferare in senso diverso, in modo cioè che il limite fosse posto non soltanto allo Stato ma anche alla potestà legislativa delle regioni. Resta comunque il fatto che l'emendamento Mortati fu approvato nello spirito dell'interpretazione che ne aveva dato lo stesso proponente.

Quindi nessuno si scandalizzi se domani l'interprete dimostrerà che le regioni a statuto ordinario hanno competenza esclusiva, cioè primaria, e potranno imbavagliare lo Stato, perché sorgerà appunto quello che la dottrina definisce « effetto preclusivo » nei confronti dello Stato.

Tra l'altro — consentitemi un'osservazione sul piano politico: è difficile in questa sede mantenersi sul piano strettamente tecnico-giuridico, la considerazione politica è del resto lecita e, direi, doverosa — non possiamo dimenticare che la regione sarà retta dalla stessa classe dirigente che è al potere al Governo centrale. Quindi se non dal punto di vista giuridico — come invece si è dimostrato che sarà — dal punto di vista politico, di fatto, la regione finirà con l'avere potestà esclusiva. Perché? Ma perché appunto al Governo centrale sarà retto dalla stessa classe dirigente, la quale si guarderà bene dal contrastare i programmi e le azioni dei governi regionali, se non altro per ovvie considerazioni di carattere elettorale. I dirigenti regionali, infatti, più di quelli centrali, riusciranno ad avere in mano le leve dell'elettorato. E questo tanto più se si consideri il sistema attraverso cui si vogliono creare questi organi regionali, sistema di diretta soggezione al potere dei partiti. Fino a prova contraria i disegni di legge che avete presentato vanno sì esaminati tecnicamente uno per uno, ma la regione nasce attraverso l'insieme di quei progetti; e il disegno di legge elettorale dimostra chiaramente per quali fini volete la regione, dal momento che prevedete la « elezione » dei consigli regionali ad opera dei consiglieri provinciali, quindi dei partiti politici; per cui più che di elezione si può parlare tranquillamente di « nomina ».

Mi sia consentito citare anche uno studio del Sallis, giurista acutissimo, che ha scritto quella che ritengo sia l'unica organica monografia in tema di autonomia regionale con riferimento alla disciplina dei rapporti privati. Sono talmente gravi le conseguenze a cui arriva questo studioso, che egli cerca di schivare il pericolo; ma siccome è un giurista,

a un certo punto deve dire: queste sono le premesse sul piano giuridico, queste altre le conseguenze. « La migliore dottrina — scrive il Sallis — intende quali principi dell'ordinamento giuridico nazionale quelle regole generali fondamentali, desumibili per astrazione da tutto il complesso del nostro ordinamento positivo ». Sembra non potersi dubitare, aggiunge, che « le norme del codice civile, quale sistema regolatore dei rapporti di diritto privato e per la conseguente natura unitaria della disciplina da esse norme posta in essere, abbiano carattere di norma non solo fondamentale, ma generale di principio, immutabile ed inderogabile perciò dagli organi legislativi decentrati, e che di conseguenza sia sottratta alle regioni — nell'esercizio della loro competenza esclusiva — ogni possibilità di disciplinare con proprie norme rapporti privatistici ». E fin qui il Sallis ha tentato di scongiurare il pericolo. « Ma questa seducente soluzione — egli prosegue — all'apparenza così logica, semplice e fors'anco semplicistica, pur se fatta propria da una buona parte della dottrina e dalla giurisprudenza, presenta però ad un attento esame parecchi lati deboli, che ne incrinano e sfaldano le apparenti e logiche solidità e compattezza, e ciò sol che si adotti il sia pur minimo rilievo critico. Sussiste invero la possibilità di delineare, per lo spinoso e dibattuto problema della competenza regionale nel campo del diritto privato, una soluzione che, pur tenendo nel dovuto rilievo la complessiva e sistematica unità delle norme del codice civile, non può non avere presenti anche le caratteristiche sostanziali e l'effettiva e reale accezione della normazione regionale qualificata come esclusiva ».

Un altro passo di quello studio dice che la regione ha quindi « la possibilità di una misurata e certa ingerenza nella proprietà ed attività private, e di conseguentemente disciplinare in modo diretto rapporti fra privati ».

E più avanti ancora (l'autore incalza ogni volta che affiora il problema; ogni volta che la regione, purtroppo, dimostra che può intaccare i rapporti di diritto privato; e vorrei veramente sapere quanti regionalisti avrebbero il coraggio di sostenere le loro posizioni se potessero scoprire che questa sarà una fra le tante conseguenze cui andremo incontro con l'ordinamento regionale che essi vogliono attuare): « Sembra così che, sia pure confusamente e inconfessatamente, e sia pure di strarforo, la fatalità di una ingerenza regionale nei rapporti privatistici finisca per imporsi, e si impone di fatto, e non già soltanto in base ad una astratta impostazione autonomistica.

ma piuttosto in base alle idee informatrici e principi ideali concretatisi e concretantisi nel vigente diritto positivo, e cioè in virtù dello stesso attuale e positivo ordinamento regionale italiano ».

Questo giurista ci dice in sostanza: state attenti perché questo fatalmente accadrà. E la esperienza giuridica che parla, anche se esplosa, poi, perché tanto aberrante la conseguenza, in un termine che non è tecnico: la « fatalità » sarà che la regione aggredirà, e aggredire significa distruggere, le fonti perenni del diritto privato.

« A noi basta — dice il giurista — constatare intanto che per un verso o per l'altro, coloro i quali escludono una normale competenza della regione a disciplinare rapporti privati finiscono poi per ammettere, teoricamente e come pratica possibilità, quel che, sia pure come normale competenza, essi escludono. A noi basta constatare che, scacciata dalla porta come estranea ed intrusa, la normazione regionale privatistica rientra trionfalmente dalla finestra ».

Le ultime affermazioni di questo autore sono veramente drammatiche, perché dopo aver dimostrato per circa 200 pagine i motivi a sostegno delle tesi contrarie, ritorna sulle sue conclusioni e dice: « Ora, anche ammettendo, per un istante, che questi ed altri ancor più gravi e drammatici motivi, che qui non si enumerano, abbiano un certo fondamento, mai e poi mai essi potranno rivestire un qualsiasi apprezzabile valore nel campo giuridico, che ha una configurazione sua propria, che è organicamente strutturato ed individuato, e che opera positivamente con vita e leggi proprie sia in sede originaria e creativa, sia in sede di interpretazione e di pratica applicazione ».

In altre parole, che cosa ci ha detto? Ci ha detto questo: quando avrete creato la regione, se questa intaccherà i rapporti di diritto privato, lo Stato dovrà fatalmente soccombere, perché se anche quei motivi saranno validissimi da un punto di vista politico, giuridicamente non vi sarà niente da fare, la regione vi prenderà la mano e non si fermerà più su questa strada. Così si comporterà la regione finché la lascerete all'arbitrio dell'interpretazione politica e anche — se mi permettete — al rigore dell'interpretazione scientifica futura, la quale dovrà partire da premesse scientifiche per arrivare a conclusioni scientifiche, senza badare alle conseguenze politiche, anche se saranno le più disastrose.

Se dovrete creare la regione (in fondo non ci spetterebbe questo compito perché noi impostiamo la nostra battaglia contro l'ente regione affinché non abbia mai ad esistere ed abbiano a scomparire le regioni esistenti, e si attuino ben altri tipi di decentramento amministrativo), almeno che questa regione non nasca come ente sovrano, così come la vorrebbe la nuova dottrina regionalistica e quella che ormai — sotto tale nome — ha preso il sopravvento, con tutto il rispetto per l'onorevole Dell'Andro, il quale, forse senza accorgersene, ad un certo punto ha forzato il rigore scientifico pur di giungere a determinate conclusioni politiche. Ma la dottrina regionalistica che nasce dai politici, che si gabella cioè per dottrina e che invece è una mera istanza politica, la regione ce la vuol dare come questo nuovo Leviathan, il mostro che domani ci ghermirà perché non abbiamo saputo strutturarla nella sua origine.

Voglio sapere se v'è qualcuno che abbia la certezza della natura giuridica di questo ente? Che natura ha questa regione? Che ente è? Ci si dice: è un ente costituzionale, anzi istituzionale. Dice la tesi del Governo: la regione è un ordinamento giuridico. E l'onorevole Dell'Andro sostiene la tesi che più ordinamenti giuridici possono coesistere, che cioè la nostra società nazionale è strutturata su una pluralità di ordinamenti giuridici: lo Stato e le regioni che non contrastano l'uno con l'altro, avendo ognuno finalità proprie. Ognuno percorre la propria strada. Saranno strade parallele ed allora non si incontreranno mai e questo potrà essere un grave danno; saranno strade che si incontreranno ed allora saranno motivi di conflitto.

Così però voi l'avete impostata. Ordinamento giuridico sovrano: già nel mio primo intervento — e non mi ripeto — citando *La Regione*, che è l'organo che propugna e valorizza le tesi del ministro Reale, tesi qualificate, quindi, dal punto di vista governativo, ricordavo il vostro assunto secondo cui la natura di questo ente è quella di essere un ente giuridico sovrano. Se la regione deve passare, passi per quello che è alla luce delle norme costituzionali. La Costituzione non ha voluto creare tanti ordinamenti giuridici, altri Stati nello Stato. Questa è una forzatura della dottrina, questa è una forzatura della Carta costituzionale, la quale ha voluto semplicemente creare degli enti autarchici territoriali, più grandi, ma della stessa natura del comune e della provincia.

Nessuna vergogna per questo nuovo ente. Nessuna vergogna; la stessa gloria della pro-

vincia e del comune. Chi ha il coraggio di aggredire e distruggere nella regione le altre autonomie?

Vergognarsi non è un termine tecnico, signor Presidente, e mi si perdoni questo linguaggio che cerco di contenere su tale piano, ma che poi fatalmente ritorna su quello politico, poiché è logico che la politica abbia la sua parte.

Chi avrebbe il coraggio di vergognarsi del comune che è l'ente più qualificatamente intermedio tra l'individuo e lo Stato? Ma dove vanno i nostri figli quando escono dalla famiglia? Essi salgono le scale del comune; è al comune che affidiamo la prima educazione dei nostri figli. Chi si vergogna di questo ente glorioso? Si sbandierano tanto le antiche gloriose libertà comunali nei comizi, per poi così facilmente dimenticarle in quest'aula. Gloria, dunque ai comuni, che sono i grandi intermediari tra l'individuo e lo Stato.

È il comune che tempera gli interessi, è il comune il cuscinetto che smorza i conflitti tra l'individuo o la famiglia e l'interesse supremo della collettività nazionale, rappresentato dallo Stato. Supremo, ho detto, perché noi non possiamo vedere l'individuo al centro dell'universo, né possiamo concepire diversamente la libertà: la libertà dell'individuo si attua nello Stato e trova un limite nella libertà della collettività.

Ed ancora: ci si vergogna della provincia, che è stata ormai aggredita e che si tenta di demolire nella sua natura di ente autarchico territoriale, al quale non si danno più funzioni quando invece ne potrebbe avere ancora di importantissime sol che ci si adoperasse per fare di essa un ente snello, modernamente organizzato e meglio strutturato nelle sue finalità. Noi vogliamo almeno porre questo bastone giuridico fra le ruote di quella che si gabella per dottrina regionalistica. Tagliamo la cresta a questo ente che vuole nascere come ordinamento giuridico sovrano! Si accontenti esso, se deve nascere, di condividere con il comune e con la provincia la natura di ente autarchico territoriale! Si accontenti, ché già sarà nocivo come tale, ma sarà infinitamente meno nocivo che non come ordinamento giuridico superiore!

Questa pseudodottrina ad un certo punto arriva a dirci che tra i due enti, Stato e regione, se c'è uno che deve inginocchiarsi, questo è lo Stato, non la regione, perché la Costituzione afferma che lo Stato adegua la propria legislazione agli interessi delle autonomie locali. Ma vedremo lo spirito di quella norma, perché la Costituzione non ha voluto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1964

creare altri ordinamenti giuridici. Non forziamone l'interpretazione! Se deve uscire da quest'aula la regione, esca con la natura del comune e della provincia: ente autarchico territoriale con potestà normativa. Del resto, comune e provincia hanno potestà normativa; ma non deve nascere come ente sovrano, ordinamento giuridico sovrano!

Citerò alcuni autori e desidero che resti scritto con chiarezza, giacché è già viva per fortuna una teoria antiregionalistica su questo punto; tanti autori hanno capito la gravità dell'errore che si sta per commettere!

Scrivono il Ranalletti: « Le regioni sono enti amministrativi così come le province e i comuni, in quanto totalmente soggette allo Stato ». Ma il Ranalletti non è un uomo politico, è un giurista, e scrive queste parole nelle sue *Istituzioni di diritto pubblico* (Editrice Giuffrè, pagina 207): « sono enti amministrativi così come le province e i comuni, in quanto totalmente soggette allo Stato, dalle cui leggi, costituzionali o ordinarie, esse derivano la propria esistenza, nonché l'ordinamento, o i poteri », ecc.

Il Mortati (significativa questa citazione, perché il Mortati a distanza di anni si è accorto di qualcosa, si è accorto che, nata in quel modo, concepita in quel modo la norma emanata dalla regione, le conseguenze non potevano essere diverse!), nelle sue *Istituzioni di diritto pubblico* (« Cedam », Padova, 1958), sostiene « la natura autarchica della regione che presenterebbe rispetto alla provincia e ai comuni solo una differenza di grado — basata sul diverso rilievo costituzionale accordato alla prima — e non di natura, in quanto la regione troverebbe sottoposta ai controlli statali al pari di detti enti, né si distinguerebbe qualitativamente da essi, come ente costituzionale » (come invece lo vorrebbe l'onorevole Dell'Andro) « per la sua partecipazione ad atti di competenza statale, riconosciuta » (ecco la bellissima motivazione del Mortati, che allora accese la scintilla su questo terreno minato!) « anche a singoli gruppi di cittadini, senza che questi assurgano a organi costituzionali ».

Il Miele afferma che la regione è un « ente a rilevanza costituzionale », non un ente costituzionale. Egli esclude, dunque, la natura costituzionale dell'ente, natura che « sarebbe propria solo di quegli enti che si trovino in una posizione di relativa indipendenza nei confronti dello Stato, o che, partecipino direttamente alla suprema direzione del medesimo. La regione, al contrario, come i comuni e le province, si presenterebbe come ente au-

tarchico, in quanto ordinamento derivato e sottoposto ai poteri dello Stato ».

Se dunque questo nuovo ente deve nascere, nasca con l'abito che gli è proprio e non assuma vesti che spettano solo allo Stato.

L'Amorth, che non proviene certo dalle nostre file, nella sua opera *La Costituzione italiana*, definisce la regione « ente a rilevanza costituzionale ».

E vediamo qual è il pensiero del Lucatello, un regionalista convinto nella sua monografia: *Lo Stato regionale quale nuova forma di Stato* (*Atti del primo convegno di studi regionali*, Padova, 1955). Partendo dalla considerazione del progressivo declassamento degli Stati membri di Stati federali (motivazione interessantissima) a semplici regioni, il Lucatello raggruppa « in una medesima categoria, denominata « Stato regionale », sia lo Stato federale sia quello con autonomie regionali, caratterizzati ambedue, quanto alla forma dello Stato, da un decentramento della funzione legislativa a mezzo di enti autonomi, mentre nello « Stato unitario » il decentramento sarebbe limitato alla funzione amministrativa attraverso enti autarchici ».

Il Giovenco, infine, nella sua bella monografia *L'ordinamento regionale*, dimostra come l'unica veste che spetti alla regione è quella di ente autarchico territoriale con potestà normativa. E conclude dicendo: « Il carattere di « unità » dell'ordinamento giuridico italiano, secondo il disposto dell'articolo 5 della Costituzione, esclude che dalla coesistenza di numerose società e dalla pluralità delle fonti di produzione giuridica, connessa col decentramento istituzionale della funzione legislativa e col riconoscimento di determinati interessi locali, derivi una molteplicità di ordinamenti, dovendosi piuttosto ammettere che la giuridicità dei comandi posti in essere dagli enti autonomi discenda dall'unico ordinamento, del quale sono partecipi i comandi stessi ».

Vorrei sapere che cosa risponde l'onorevole Dell'Andro a questi giuristi.

Il Giovenco parla addirittura di decentramento istituzionale ed anche l'onorevole Dell'Andro parte da queste premesse. Ma, mentre le conclusioni del Giovenco sono scientificamente rigorose, quelle dell'onorevole Dell'Andro traggono spunto dal piano politico, non da quello scientifico.

Noi neghiamo quindi alla regione la natura di ente costituzionale; che essa, già nociva e perniciosa sul piano sociale ed economico ma soprattutto sul piano morale per gli interessi della collettività nazionale, si accom-

tenti di essere un ente autarchico e resti chiaramente sullo stesso piano dei comuni e delle province, senza demolire quelle autonomie che voi, colleghi della maggioranza, affermate di voler difendere ad ogni costo ma che con l'ordinamento regionale correranno un grave pericolo.

Che le regioni non abbiano natura di enti costituzionali ritengo di averlo dimostrato sulla base della dottrina più autorevole; ma i regionalisti della politica non sono di questo avviso, come è facile rilevare leggendo quanto al riguardo scrive *La Regione*, l'organo che rappresenta attualmente il *non plus ultra* del regionalismo. « Non è la regione che deve conformarsi alla legislazione statale — scrive appunto *La Regione* — ma è lo Stato, al contrario, che ha il dovere di farlo... La sua costituzionale condizione di autonomia la rende libera, indipendente da qualsiasi vincolo gerarchico di subordinazione o di sudditanza ».

Sempre secondo *La Regione*, l'articolo 5 della Costituzione impone all'ordinamento centrale statale soltanto doveri; i diritti sono tutti della regione, lo Stato ha solo doveri, primo fra tutti quello di adeguare principi e metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Dobbiamo quindi seriamente domandarci quale sia la natura dell'ente che la maggioranza si accinge a creare. Stiamo attenti che non si tratti di mostri della specie di Frankenstein che ad un certo punto, una volta nati, sfuggono al controllo del creatore e imboccano magari una strada per la quale non erano stati concepiti. Non vorrei che gli stessi regionalisti dovessero poi accorgersi che la regione, da loro immaginata in un certo modo, accampi diritti che non le competono e cerchi di accaparrarsi competenze non sue e di rivendicare funzioni che non le sono proprie. Sono certo che molti regionalisti ripiegherebbero su posizioni meno pericolose se si rendessero conto che la creazione delle regioni metterebbe inevitabilmente in moto tendenze eversive dell'ordinamento statale.

E che dire di una grave e non sottolineata contraddizione? Da una parte si afferma che le regioni sono enti autonomi ai quali lo Stato deve piegarsi; dall'altra si sostiene che le regioni devono osservare le leggi fondamentali dello Stato. Quale di queste due contraddittorie affermazioni risponde a verità? Chi deve inchinarsi, lo Stato o le regioni? Questa è la prima e fondamentale contraddizione nella quale inevitabilmente incorrono i fautori dell'ordinamento regionale. In materia occorre giungere ad una estrema chiarezza di idee, e

voi regionalisti operate invece nella oscurità più profonda.

Mi auguro, onorevoli colleghi, che queste nostre parole servano almeno a suscitare in voi un po' di tormento; non quello, che posso bene intuire, di dovermi stare ad ascoltare, ma il tormento sul piano morale, prima di tutto, e poi sul piano giuridico, della ricerca della verità.

Ma vi è un'altra contraddizione che porta maggiore confusione. Desideriamo sapere che cosa si vuol creare. Noi non lo sappiamo, ma il guaio è che non lo sapete neanche voi. Ci permettiamo di dire che non lo sapete perché avete fatto un'affermazione dogmatica senza darne la dimostrazione.

Sono certo che l'onorevole Dell'Andro, di fronte al nostro tentativo di dimostrare che le regioni a statuto ordinario faranno in modo di accaparrarsi la competenza esclusiva primaria, aggredendo così anche i rapporti di diritto privato, cercherà di demolirci dicendo che la regione non ha una competenza esclusiva primaria, ma complementare. Noi, però, ci siamo permessi di indicarvi l'emendamento Mortati e l'interpretazione che ne è stata data alla Costituente.

Ma cosa ci risponderà l'onorevole Dell'Andro di fronte al contrasto che vi è tra l'articolo 117 della Costituzione e l'articolo 9 della legge 1953? L'articolo 117 stabilisce che la regione esercita la potestà legislativa « nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ». L'articolo 9 della legge del 1953 al secondo comma dispone che in materia di circoscrizioni comunali, di fiere, di mercati, ecc. il consiglio regionale « può emettere leggi... anche prima dell'emanazione delle leggi della Repubblica ».

Ora, voi non fate in tempo ad affermare un principio che immediatamente lo demolite, poiché mentre nella Costituzione è detto che le regioni hanno potestà legislativa entro determinati limiti, immediatamente attribuite con legge alle regioni, in determinate materie, la potestà di legiferare anche in assenza di tali limiti e cioè dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato.

Il problema fondamentale, dunque, è quello di sapere quale sia la vera natura di questo ente regionale. Non della regione che voi volete, ma di quella risultante dall'attuale legislazione. Allora avremo chiarito molte cose e il discorso sulle regioni potrà farsi anche su un altro piano.

Questo problema, del resto, era stato messo in risalto dalla relazione Tupini, che ha tentato di chiarire alcuni punti. In quella rela-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1964

zione si prospetta una soluzione che non è stata accettata e non è accettabile. Vi è stata solo l'indispensabilità, per quella Commissione, di porre l'accento su una grave contraddizione che snatura l'ente regione e lo rende del tutto inafferrabile.

Appare soltanto chiaro che questo ente non può comunque esistere che come ente autarchico territoriale con potestà normativa. Ma quando qualcuno ha accennato al problema e ha posto sul chi va là il legislatore, come ha reagito la dottrina regionalistica, quella scatenata dal punto di vista politico? Ha parlato, addirittura scandalizzata, di « autorizzazione preventiva statutale all'esercizio dell'autonoma potestà legislativa nelle materie di competenza istituzionale: la regione in tal modo viene accolta nell'ambito dell'organizzazione territoriale della Repubblica alla stregua di una bambina troppo giovane per essere giuridicamente capace di provvedere a se stessa; la si affida alle tradizionali cure paternalistiche del governo centrale, il quale ne dirige i passetti con le leggi-cornice e le autorizzazioni, che sono gli strumenti oppressivi della polizia amministrativa ».

Questo dicono i regionalisti! Neppure, dunque, le leggi-cornice dello Stato perché sono strumenti oppressivi, per cui la regione finirà con l'averne il sopravvento.

Vi è ora un altro problema molto interessante, cui vorrei accennare, e riguarda il tema concernente l'ordinamento provinciale e comunale nelle regioni.

Noi riteniamo che una volta create le regioni queste finiranno per soffocare e distruggere le autonomie locali minori. Lasciateci affermare che voi volete la morte dei comuni e delle province. Forse non avrete mai il coraggio di dirlo! Vi sono alcuni che hanno affermato che la provincia è un ente nato dal centralismo, che non ha dato nessun contributo e che non è neppure entrato nella natura del popolo e che non ha un significato in quanto nato artificialmente. Noi neghiamo queste affermazioni, perché sarebbe voler disconoscere, ad esempio, l'enorme progresso che ebbe a conseguire, attraverso questo ente, la Francia, con una organizzazione centralizzata dello Stato, ma anche col decentramento amministrativo attraverso le province. Voi oggi volete demolire le province e i comuni. E se non avete il coraggio di confessarlo, noi affermiamo che a queste conseguenze la regione arriverà.

Quali sono i motivi di conflitto fra regione ed enti minori? L'Unione delle province di Italia ha inviato, alla fine di aprile di que-

st'anno, al Presidente del Consiglio e ai membri della I Commissione della Camera una lettera nella quale, dopo aver auspicato l'ordinamento regionale, richiama l'attenzione del Governo su problemi che, se ben considerati, consiglierebbero la non attuazione della regione: « In particolare l'impostazione dell'articolo 118 della Costituzione richiede che contemporaneamente alle leggi sulla regione venga varata una nuova legge provinciale e comunale. Soltanto da una chiara determinazione delle funzioni delle province e dei comuni, risulterà chiaramente delineato il complesso delle funzioni amministrative della regione, evitando pericolose inframmettenze e conseguenti frizioni ». E suggerisce ancora che la legge sulla finanza regionale dovrà essere coordinata in una legge generale sulla finanza degli enti territoriali, regioni, province, comuni, di cui si sente l'urgente bisogno nelle attuali condizioni della finanza locale, resa asfittica dal perdurare di leggi e tributi che hanno perso la loro dinamica ».

Ben vengano le regioni — si dice — però prima o quanto meno contemporaneamente dovete delimitarne le funzioni. Vi è il terrore di essere demoliti, soffocati dalla grande autonomia della regione. Le province ve l'hanno già denunciato, ma anche la relazione Tupini si era accorta di questo grande problema che riguarda province e comuni e aveva posto l'accento su di esso: « Anche sulla base dell'esperienza regionalista fin qui maturata, appare indispensabile una equilibrata sistemazione dei rapporti finanziari tra gli enti locali per evitare che la regione, istituto squisitamente caratteristico di una concezione autonomistica ed esso stesso, quindi, elemento propulsore e garante dell'autonomia degli enti minori, possa trasformarsi in un fattore di accentramento di nuovo tipo e di mortificazione della vita degli enti locali minori ».

In questo senso si è espresso anche un ordine del giorno recentemente approvato dal consiglio dell'Associazione nazionale comuni italiani. Nella suddetta relazione vi è dunque la grave preoccupazione che la regione, se prima non saranno attuate le delimitazioni sopra dette, finirà fatalmente col mortificare le autonomie delle province e dei comuni; e la relazione conclude: « Ciò presuppone che queste funzioni siano ordinatamente e chiaramente stabilite. Pertanto, l'entrata in vigore dell'ordinamento regionale reclama una legge per le province e per i comuni che riveda e rammoderni le vigenti frammentarie disposizioni, attuando, in questo delicato set-

lore, la norma dell'articolo 128 della Costituzione ». E continua ancora gettando questo grido d'allarme: « Sarebbe grave iattura la creazione di un istituto, il quale, lungi dal contribuire alla chiarezza dei rapporti e all'assunzione di ben precisate responsabilità, dovesse avviare o favorire una pratica di piccole manovre, di accorgimenti minuti, di esercizio del potere sulla base di pressioni, di sollecitazioni, di invadenze, profondamente diseducativa ».

Su questo punto avrei ancora tanta materia da segnalare; mi basterà citare nuovamente il Gioenco, che ha esaminato tutte queste conseguenze: « Anche alle regioni ordinarie competono non lievi responsabilità in ordine al controllo sugli atti dei comuni e delle province. La competenza regionale quindi si riflette, sia pure con diversa intensità, su tutte le strutture che condizionano l'autonomia dei comuni e delle province ». E poi, dopo aver dimostrato che le regioni, per la esperienza passata, hanno svolto ampia attività legislativa, la quale è intesa a disciplinare la concessione agli enti locali di contributi per il disimpegno di servizi essenziali (servizi igienico-sanitari, impianti elettrici, fognature, mattatoi) e per l'esecuzione di opere pubbliche (viabilità, edilizia popolare, edifici destinati all'assistenza sociale), la citata relazione conclude ammonendo che l'esperienza insegna come il sistema delle sovvenzioni determini inevitabilmente la conseguenza che taluni tra i più importanti compiti e servizi istituzionali dei comuni e delle province vengano ad essere svolti « attraverso particolari indagini, riscontri, pareri e deliberazioni di vari uffici e di diversi consessi, attraverso repliche e delucidazioni degli enti interessati, i quali in tal modo si trasformano in semplici anelli della catena burocratica regionale... mentre attribuzioni che erano dello Stato sono ancora decentrate alle regioni per assicurarne un'applicazione più diretta ed aderente alle necessità locali, attribuzioni già delle province e dei comuni verranno accentrate dalle regioni ».

Noi vogliamo così difendere non soltanto il comune ma anche la provincia, che è un ente autarchico ben lontano dall'essere finito. Non possiamo non sottolineare che la provincia è un organismo vivo e che è effettivamente entrata nel cuore della nazione italiana. E con la provincia un altro istituto che alcuni vogliono colpire e demolire con l'ordinamento regionale: l'istituto del prefetto.

La regione nasce contro lo Stato ed aggredisce gli organismi dello Stato. Mi sia con-

sentito citare un recente episodio molto significativo svoltosi a Trieste dove quel consiglio comunale stava accingendosi a sfrattare la questura per far posto al consiglio regionale. Il tentativo non ebbe successo per il pronto intervento di un deputato regionale del Movimento sociale italiano, l'onorevole Geffer Wondrich, il quale sottolineò la gravità morale di un simile atto in favore della regione, contro un istituto dello Stato. Ma l'episodio ammonisce.

Così la volontà di eliminare l'istituto del prefetto è evidente in taluni settori che combattono nel prefetto lo Stato e la provincia. Ma l'esperienza della regione siciliana insegna che quegli organismi che sono stati distrutti sono rinati attraverso la libera associazione dei consorzi, testimonianza della vitalità e dell'efficacia operante della provincia in Italia. Hanno tentato di distruggere la provincia, ma ci sono riusciti soltanto formalmente, perché essa è subito rinata nella sostanza, nei liberi consorzi tra comuni.

La provincia è, dunque viva e insostituibile ed i prefetti rappresentano la presenza periferica dell'autorità dello Stato. Noi vogliamo difendere nei prefetti l'autorità, il prestigio e l'unità dello Stato. Anche se oggi i prefetti sono prevalentemente democristiani, noi li difendiamo ugualmente perché rappresentano lo Stato. Vorrei da questa tribuna rivolgere il saluto mio e del mio gruppo a tutti i prefetti d'Italia, per il significato del loro istituto, garanzia dell'autorità dello Stato, testimonianza della presenza del potere statale al di sopra di ogni cosa, perché lo Stato come ente è al di sopra di tutto, è l'attuazione stessa della libertà dell'uomo. Solo nello Stato eticamente concepito l'uomo attua la propria libertà e la società nazionale trova il proprio strumento di sviluppo e di benessere. Nel 1956, in sede di discussione del bilancio dell'interno, voi, signori della democrazia cristiana — contrariamente a quanto fate oggi alleati dei socialisti — difendevate il prefetto dall'aggressione delle sinistre, e l'allora ministro dell'interno si alzò ad affermare: « In realtà si attacca il prefetto quale organo di collegamento tra il potere centrale dello Stato e le amministrazioni locali, come il tutore dell'osservanza della legge, che disciplina la vita della nazione negli interessi degli enti locali, dei quali il Governo non desidera l'oppressione ed il soffocamento ma la libertà ed il benessere ».

E i due relatori, onorevoli Dominè e Sampietro, affermavano: « I prefetti, quali rappresentanti dello Stato nella provincia

sono chiamati, attraverso una prudenza moderatrice e propulsiva, a favorire le condizioni in cui il progresso del lavoro e della produzione possa liberamente e più idoneamente svolgersi nell'ambito della circoscrizione ». E più avanti aggiungevano: « Sembra ai vostri relatori, in conformità dello spirito della costituzione illuminato dai lavori preparatori, affermare che il prefetto deve restare il simbolo vivente ed intangibile dell'autorità dello Stato ». Ma oggi voi regionalisti democristiani avete dimenticato queste vostre parole !

E un giurista, il Malinverno, così commenta tali affermazioni: « Credo veramente che con queste nobili e ferme dichiarazioni ministro e relatori abbiano ben delineato uno dei più alti interessi della nazione, rendendo il meritato omaggio a questi alti funzionari, che anche nei momenti più difficili, sono stati tra i maggiori sostegni della pericolante impalcatura dello Stato: dello Stato senza qualifiche di partito o di regime, dello Stato della libertà e della giustizia, nonostante la mancanza di una qualsiasi garanzia della stabilità in servizio, pur accordata largamente agli impiegati d'ordine e ai subalterni, tanto è larga la facoltà discrezionale del governo per il loro licenziamento ».

Desidero chiudere il mio intervento con il ricordo di queste parole per confermare il significato della nostra lotta. Ho solo la speranza che anche questa mia modesta fatica possa inserirsi degnamente nel quadro, quello sì meraviglioso ed organico, che è stato creato dai rappresentanti del Movimento sociale italiano nel corso di questa battaglia. Il saluto da noi rivolto ai prefetti vuol dire agli italiani che continueremo a difendere l'autorità e l'unità dello Stato finché avremo la possibilità di parlare e di combattere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Norme interpretative della legge 27 settembre 1963, n. 1315, sul miglioramento del trattamento di quiescenza del personale statale ed estensione della legge stessa ai titolari

del sussidio di quiescenza di cui all'articolo 22 della legge 18 ottobre 1942, n. 1407 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 16 giugno 1964, alle 10,30 e 16,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1450);

— *Relatori*: Galli, Righetti e De Pascalis, *per la maggioranza*; Alpino e Trombetta; Barca; Nicosia, Delfino e Tripodi, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 20,45.

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

BOLOGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se da parte degli organismi competenti siano stati approntati quegli indilazionabili ed urgentissimi progetti di rettifica dei tratti più pericolosi, di allargamento, di adeguamento — in una parola — alle moderne esigenze del traffico della strada statale n. 14 (Trieste-Venezia). È noto che l'autostrada Trieste-Palmanova-Udine-Venezia non è ancora pronta; e, anche quando sarà entrata in esercizio l'autostrada, vi sarà sempre necessità di servirsi ancora della statale 14.

Il traffico ora è reso lento e pericoloso dalla sede stradale, in molti punti pessima, dagli attraversamenti di paesi, dai passaggi al livello e dalle curve, alcune delle quali molto pericolose.

L'interrogante fa notare come le statistiche degli incidenti mortali danno un indice di circa 4 incidenti-chilometri di media; una media cioè superiore a quella nazionale (Nel 1962 si sono avuti 66 incidenti con 37 morti e 571 feriti). È una strada che — come è stato detto — per la sua tortuosità di tracciato, per la sua inadeguatezza, per la sua pericolosità anziché avvicinare Trieste al resto d'Italia sembra allontanarla. (6788)

SPINELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, nell'ambito della rispettiva competenza, per la costruzione della strada tra i due rioni di Archi e Ortì del comune di Reggio Calabria.

L'interrogante fa presente che il relativo progetto definitivo, già approvato sotto lo aspetto finanziario dal comitato regionale di coordinamento delle opere pubbliche di Catanzaro, è stato inoltrato al consiglio superiore del ministero dei lavori pubblici per l'approvazione in linea tecnica. Si fanno inoltre presenti le necessità di ordine economico, civile e sociale, che giustificano la costruzione della strada in parola e le aspettative delle popolazioni interessate per il soddisfacimento dei loro bisogni, dopo lunghi anni di attesa e di promesse. Esse chiedono, di sapere perché non si è proceduto all'appalto dell'opera che ottenne da alcuni anni un primo finanziamento di lire 260 milioni. (6789)

LORETI, PALLESCHI E SCRICCIOLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

1) di fronte alla situazione debitoria di molti assegnatari dell'ente per la Maremma toscano-laziale, quali possibilità esistano per la rateizzazione dei debiti e quali iniziative si intendano adottare per concorrere a risolvere le loro gravi difficoltà economiche;

2) i piani predisposti o da predisporre, nonché la loro spesa, per portare l'energia elettrica, ad uso industriale e per illuminazione, nei poderi che ne sono sprovvisti e quando si prevede di realizzare i piani stessi;

3) i provvedimenti che si intendano prendere per rendere efficiente e moderna la rete stradale interpodereale e podereale che attualmente, in gran parte, è in cattivo stato. (6790)

D'ALESSIO, CINCIARI RODANO MARIA LISA E NANNUZZI. — *Ai Ministri dell'interno, e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza:

1) che gli uffici e gli amministratori del comune di Gaeta sono stati denunciati alla autorità giudiziaria per varie e gravissime violazioni del piano regolatore e dei regolamenti edilizi, dalle quali privati cittadini hanno tratto ingiusto profitto e in particolare per i seguenti casi:

l'aver permesso in località Serapo la costruzione di fabbricati con volume superiore a quello consentito;

l'aver negato in base alle vigenti disposizioni e poi, invece, autorizzato la costruzione di un fabbricato di quattro piani sul lungomare Caboto;

l'aver tollerato che in via Sant'Agostino fosse costruito un fabbricato, benché il progetto relativo fosse stato bocciato;

2) che il sindaco di Gaeta, professore Corbo, e la giunta comunale vengono accusati di aver deliberato la vendita di alcuni lotti di terreno edificabile situati sul Lungomare di Serapo, assegnandoli a prezzi irrisori a parenti ed amici di partito, tra i quali un fratello dello stesso sindaco, agevolando scandalose operazioni speculative;

3) che la deliberazione in questione, malgrado le evidenti violazioni di legge che la inficiavano e le riserve avanzate dai consiglieri, fu vistata dagli organi tutori un giorno dopo (e precisamente il 20 agosto 1954) la sua decisione.

Per sapere, inoltre, se si intende che l'annunciata inchiesta amministrativa debba av-

valersi della partecipazione e collaborazione dei rappresentanti di tutti i gruppi consiliari. (6791)

DE PASQUALE — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali misure intenda adottare per riavviare, fino al compimento, i lavori di costruzione dei magazzini generali del porto di Messina, sospesi in conseguenza di una delibera adottata dal commissario straordinario al comune.

Rilevando che la città di Messina, già tanto depressa, non può essere privata, per altro tempo ancora, di un'opera di rilevante interesse quali sono i magazzini generali, il cui finanziamento risale per altro a cinque anni fa (articolo 64 della legge n. 622), l'interrogante chiede di conoscere:

1) se la sospensione dei lavori, ordinata dal commissario, non sia fonte di danno per l'amministrazione dei lavori pubblici, dal momento che i lavori erano in pieno svolgimento;

2) se le amministrazioni competenti, prima di concedere l'autorizzazione all'inizio dei lavori, abbiano o meno controllato la rispondenza dell'area prescelta alle prescrizioni del piano regolatore;

3) se siano state o siano per essere prese misure concrete per riavviare comunque i lavori e per far sì che non resti — all'ingresso marittimo della città — un altro rudere simile a quello, non ancora demolito, esistente da anni sulle banchine del porto. (6792)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere se siano al corrente che, a circa centocinquanta metri a levante della foce del fiume Sile, ove si trova il porto di Piave vecchia (sette miglia a nord-est del porto di Venezia), è stato gettato per circa 60-70 metri in mare — sembra ad opera di un consorzio di bonifica — un pennello in macigni che, avendo messo in quiete il corso del fiume alla sua foce liberandolo dalla costante pressione dei venti e della corrente marina, ha provocato un grave interrimento del porto sopra indicato, rendendolo impraticabile anche ai natanti di pescaggio minimo.

Nel far presente che la costruzione del pennello suddetto ha recato danno incalcolabile all'attività sportiva e peschereccia del porto di Piave vecchia, mettendo in crisi aziende nate faticosamente mercé la buona volontà e l'iniziativa di modestissimi lavoratori, ed ha reso inefficiente un porto già favorito dalla natura, autodragante, in piena zona balneare (Iesolo), facilmente e rapida-

mente accessibile da tutti i punti del Veneto, l'interrogante chiede ai Ministri interrogati se non ritengano doveroso intervenire per porre rimedio alla deprecabile situazione creatasi, adottando uno dei seguenti provvedimenti:

rimozione del pennello gettato dal consorzio di bonifica, che ha causato l'interrimento della foce;

gettata di un secondo pennello che, arginando a levante il fiume, in contrapposizione con la diga di ponente sulla quale si erge il faro, impedisca la dilatazione della foce e conservi inalterata la forza della corrente per superare e scavare lo sbarramento sabbioso. In tal modo si costituirebbe un ottimo porto canale. (6793)

CASSANDRO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano intervenire con urgenti provvedimenti in favore della cartiera del poligrafico di Foggia che ha bisogno di ammodernare le attrezzature e gli impianti onde consentire un ambiente di lavoro che offra le migliori garanzie di sicurezza.

L'interrogante ritiene inoltre che presso quel complesso industriale sia necessario allestire una efficiente infermeria di fabbrica diretta da un medico specialista in medicina del lavoro così come è disposto per legge. (6794)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se intendano intervenire a favore del lavoratore emigrato in Germania, Messana Gaspare di Giuseppe e di Manfrè Marianna, il quale, lavorando a Rottweil presso la ditta A. Moker, Metallwarenfabrik, ha contratto una grave malattia per cui è stato licenziato senza la corresponsione dei diritti dovuti. (6795)

BRANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — in relazione alla notizia riportata dalla stampa che il Consiglio di Stato, sezione IV, ha emesso finalmente, dopo quattro anni dalla notifica, con un ritardo veramente inspiegabile, la decisione 21 febbraio 1964, n. 79, con cui è stato accolto un ricorso avverso 80 promozioni a direttore di sezione — quali provvedimenti siano stati adottati per rendere operante il pronunciato del Consiglio di Stato, onde mettere fine alla situazione di grave disagio, prolungatasi ormai per troppi anni, in cui si sono venuti a tro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1964

vare sia il ricorrente che quei direttori di sezione le cui promozioni sono state dichiarate illegittime. (6796)

PAGLIARANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali l'intendenza di finanza di Forlì non abbia ancora provveduto alla rimozione dei binari della dismessa ferrovia Rimini-Nuova Feltria per il tratto compreso nel territorio della provincia di Forlì, impedendo con ciò la esecuzione delle opere di allargamento del piano viabile della statale Rimini-San Sepolcro, per il tratto medesimo, e nello stesso tempo la eliminazione del pericolo che la presenza delle rotaie costituisce per l'incolumità delle persone, come dimostra il ripetersi di incidenti spesso mortali, verificatisi in questi ultimi anni. (6797)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le conclusioni del lavoro della commissione mista italo-tedesca incaricata dei problemi vinicoli, che interessano i due Paesi, che s'è riunita a Verona dall'11 al 13 giugno 1964 nella sede della camera di commercio. (6798)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere la quantità di vino denunciata tardivamente e cioè dal 10 dicembre 1963 al 15 febbraio 1964 di viticoltori produttori di vino e da altri operatori del settore, partitamente nella provincia di Trapani e per comune e se n'è stata controllata la legittimità della provenienza. (6799)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali sono i motivi per cui non è stata concessa la pensione di reversibilità alla vedova di Rizzo Vito, ufficiale postale a Mazara del Vallo dal 1° aprile 1937 al 30 aprile 1958, epoca della sua morte; e come intendano provvedere. (6800)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero.* — Per sapere quante e quali saline esistono nel nostro Paese, quant'è la produzione globalmente prodotta e quanta per ogni impianto per zona; per sapere infine quant'è il consumo interno e la quantità esportata; se non ritengano di avviare trattative con la Jugoslavia che, secondo notizie stampa, ci potrebbe offrire ampie possibilità di mercato. (6801)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della marina mercantile e degli affari esteri.* — Per sapere se è vero che l'accordo sulla pesca stipulato tra Italia e Tunisia non viene rispettato e quali sono i motivi e quali iniziative ritengano di adottare per la salvaguardia del lavoro marinaro siciliano nelle acque del canale di Sicilia. (6802)

PELLEGRINO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'enorme patrimonio turistico vantato dalla città di Mazara del Vallo e tuttavia inutilizzato; se non ritenga d'intervenire per assicurare alla cittadina mediterranea una sicura fonte di reddito assicurandole i mezzi e le strutture per il suo sviluppo turistico. (6803)

BOTTA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponde al vero la notizia che sia stato sospeso l'invio degli aliscafi già pronti e collaudati, destinati alla gestione governativa dei laghi di Como e Maggiore. (6804)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della circolare n. 015198/9 - 15 - 1 emanata dal ministero dell'interno in data 25 maggio 1964, con la quale vengono date disposizioni alle sottoposte prefetture perché vengano esonerati dal lavoro, che da parecchi anni ed ancora oggi esplicano con soddisfazione di tutti, dei profughi giuliani, compensati con sussidio maggiorato, non inquadrati tra i dipendenti dell'amministrazione dell'interno, per quanto sostanzialmente possano assumere la figura vera e propria dell'impiegato non di ruolo e del salariato avventizio.

« L'interrogante chiede al Ministro dell'interno se sa che questa categoria di profughi (si riferisce a Trieste, la cui situazione conosce molto bene) da molti anni lavora come ogni altro impiegato regolarmente inquadrato, con normale orario di lavoro, senza adeguato compenso, senza previdenze, ecc., e con buon rendimento; la quale categoria ora si aspettava dall'Amministrazione un gesto di comprensione e non già la minaccia di un esono dal lavoro.

« L'interrogante chiede al Ministro se non ritenga doveroso far revocare con urgenza la circolare sopra riportata e far invece

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1964

studiare all'Amministrazione un provvedimento che con senso di equità e di comprensione apra ai profughi cui si fa cenno la via dell'inserimento definitivo e sicuro nei quadri dell'amministrazione dello Stato.

(1329) « BOLOGNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e delle finanze, per sapere se risulti loro:

che una nota ditta fiorentina appaltatrice del servizio riscossioni imposte di consumo è riuscita a farsi aggiudicare dal comune di Lecce (vedasi delibera della giunta coi poteri del consiglio dell'11 maggio 1964) il detto servizio per il quinquennio 1964-1968 alle seguenti condizioni: *a*) aggio del 28,50 per cento; *b*) minimo garantito netto a favore del comune lire 300.000.000 annui, in tutto: lire 1.500.000.000;

che la ditta di cui trattasi ha ottenuto l'appalto in concorrenza con l'I.N.G.I.C. che offriva: *a*) aggio del 17 per cento; *b*) minimo garantito netto complessivo a favore del comune lire 2.600.000.000»

« L'interrogante chiede se — considerato l'incomprensibile comportamento del comune di Lecce, il quale, tra l'altro, non si è avvalso delle norme che consentono la proroga *ope legis* dei contratti in materia — non sia il caso di promuovere un'inchiesta per accellere le ragioni che hanno indotto la predetta amministrazione comunale a preferire la via del minor gettito (a null'altro voler considerare, c'è una differenza di oltre 1.000.000.000 di lire sul solo minimo garantito) e del maggior onere.

(1330) « NICOLAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati o si adotteranno nei confronti dei responsabili dell'uccisione del pastore sardo Giuseppe Mureddu che, incredibilmente in un Paese civile e democratico, ha trovato

morte violenta mentre si trovava in mano alla « legge ».

(1331) « PELLEGRINO, GUIDI, SPAGNOLI, COCCIA, SFORZA, RE GIUSEPPINA, FASOLI, ZOBOLI, CRAPSI, BAVETTA, DE FLORIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per sapere se, anche in attuazione del programma governativo che parla di « impedire le formazioni di redditi non guadagnati », che si formano « indipendentemente dal lavoro e dal rischio di impresa, in relazione a monopoli di fatto », non ritengano di dover intervenire, con la massima urgenza ed efficacia contro il monopolio ancora scandalosamente esistente e gravemente operante nei porti italiani per le operazioni di carico e di scarico.

« L'interrogante, in particolare, gradirebbe conoscere se, in presenza di fatti come quelli denunciati dallo stesso Ministro della marina mercantile, per i quali le operazioni di scarico a regime di « autonomia funzionale » costano meno del 10 per cento di quanto vengono a costare col sistema monopolistico, l'atteggiamento del Governo dovrebbe essere non quello semplicemente di non respingere la possibilità di nuove autonomie funzionali, ma quello, più coerente e più doveroso, di promuovere una revisione generale dell'attuale sistema monopolistico, che finisce col gravare con i suoi enormi ed inammissibili costi su tutta l'economia nazionale, su tutti i consumatori e su tutti i lavoratori, esasperando notevolmente e pesantemente le conseguenze delle note carenze di attrezzature e di impianti dei porti italiani, e praticamente annullando le conseguenze dell'azione dello Stato, che ha speso e si appresta a spendere (con rendimento minimo in queste condizioni) centinaia di miliardi.

(1332) « GREGGI ».